

IL
GALLO

novembre 2022

anno XLVI (LXXVI) n. 841

n. 11

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Luigi Berzano – Giancarla Codrignani</i>	pag. 2
UNA PRESENZA A NOSTRA INSAPUTA – 1 <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
L'UNDICESIMO COMANDAMENTO <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 5
BONHOEFFER – 3 <i>A caro prezzo Giannino Piana</i>	pag. 7
TESTIMONE NELLA FABBRICA <i>Mirio Soso (1930-2022)</i>	pag. 8
ROBERTO REBORA <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
IL VENTENNIO BERLUSCONIANO <i>Aldo Badini</i>	pag. 12
PER DARE IL BUON ESEMPIO <i>Augusta De Piero</i>	pag. 13
UN'INVISIBILE ALLEANZA <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
NOSTALGIA <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
OLTRE L'AZZURRO DEL MARE <i>Erminia Murchio</i>	pag. 17
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

C'è chi sostiene che la democrazia sia al tramonto storico come forma istituzionale e anche la costituzione, che ne è un'espressione, abbia fatto il suo tempo: la *democrazia illiberale* ne sarebbe la naturale evoluzione. L'allerta che induce a resistere non è nostalgia del passato: la costatazione degli indubbi limiti della democrazia liberale costituzionale chiede semmai modifiche per renderla più efficiente senza lasciare spazio a derive totalitarie. Ogni struttura umana è soggetta agli errori e ai fraintendimenti di chi se ne vale e la democrazia costituzionale non fa eccezione: c'è chi ne forza le interpretazioni o la applica alla lettera svuotandone lo spirito, chi la vanifica appellandosi a una *costituzione materiale* come aggiornamento di fatto di quella vigente, chi trasgredisce deliberatamente contando sull'impunità dovuta alla difficoltà nella repressione determinata dal garantismo proprio della democrazia costituzionale.

Tutti problemi da conoscere e studiare attraverso una diffusa e condivisa opera di formazione alla solidarietà con la consapevolezza – peraltro difficile – che il bene privato è connesso e non conflittuale con il bene pubblico: occorrono quindi regole coerenti con questa visione. La democrazia illiberale accusa la democrazia costituzionale di rallentare ogni decisione per l'esigenza di controlli parlamentari e di mancata o tardiva repressione dovuta all'autonomia della magistratura: di fatto alla sovranità popolare è garantito soltanto il diritto di voto.

Proprio al contrario, nella democrazia costituzionale non tutto è determinato dalle elezioni: elezioni e referendum, come in passato i plebisciti, sono strumenti essenziali all'espressione della volontà popolare, ma sono anche per loro natura soggetti a contingenze e a condizionamenti emotivi anche pilotabili dalla forte efficace pressione massmediatica.

I Padri della nostra Costituzione hanno chiaramente affermato il principio, di tradizione liberale, della divisione dei poteri, con il conseguente controllo reciproco e una magistratura non sottoposta al giudizio elettorale. Una società democratica rispetta una serie di garanzie, costituzionali appunto, poste al di sopra dei governi che si succedono nella direzione politica del paese: parliamo di un sistema di contrappesi per la tutela dei diritti – dalla libertà alla salute, al lavoro, alla scuola – e, ancora prima, della tutela della dignità che deve riguardare anche i condannati a cui non può mai essere negata la speranza di redenzione. Una democrazia efficiente dovrebbe garantire anche un'informazione pubblica e privata affidata solo alla deontologia dei professionisti, senza indirizzi politici o economici, una banca centrale non sottoposta alle scelte dei singoli governi.

Un'ultima osservazione riguarda la posizione della chiesa, passata dal sostegno a sovrani assoluti, quasi considerati rappresentanti di Dio, e alla denuncia del liberalismo come rischio di libero pensiero, al sostegno delle democrazie. Società fondate sulle responsabilità di tutti ispirate dall'antropologia teologica cara a Francesco, e in cui le relazioni interpersonali possono essere ispirate dalla fraternità e l'autorità è esercitata per delega, nello spirito che la Bibbia definisce «della sentinella».

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXXIII domenica del tempo ordinario C
IMPERMANENZA DELLE COSE
Luca 21, 1 5-19

Nel cuore dell'autunno, l'anno liturgico delle comunità cristiane si chiude con pensieri sul senso del creato e sul suo ritorno al nulla per ricominciare. Nei Vangeli queste cose ultime della vita sono chiamate con la parola greca *eskaton*. Quale il senso di questo annuncio che ogni cosa contiene in sé qualcosa di *oltre* che ha valore eterno? Lo si è ridotto a volte alla sola *impermanenza* delle cose, al loro essere passeggiere come il manto variopinto della danza eterna del divino, come direbbe il pensiero orientale. Una lettura situazionista di queste pagine evangeliche ci offre una luce maggiore.

Per trecento anni, Israele aveva vissuto l'apocalisse dell'occupazione greca e, dopo, quella romana: vale a dire il dominio delle civiltà che si credevano superiori e sfruttavano le razze inferiori chiamate barbare. Al tempo di Gesù, molti mettevano in dubbio i «segni annunciatori» della fine dei tempi, anche se, quando Luca metteva per iscritto il suo Vangelo, la fine stava per avvenire. Nell'88 aC, durante una rivolta contro un sovrano ellenizzato, ottocento ebrei erano finiti sulla forca. Il bilancio delle vittime si moltiplicherà quando il 9 del mese di agosto del 70 dC l'imperatore Tito e le sue truppe romane occuparono e saccheggiarono Gerusalemme distruggendo il Tempio. Fu la guerra a cui Luca fa una probabile allusione. Il sacrificio di un uomo, cioè di Gesù, non impedì il martirio di un popolo.

Quando Gesù diceva: «non passerà questa generazione prima che la fine arrivi», non si sbagliava; quarant'anni passarono dalla morte di Gesù alla distruzione di Gerusalemme e della meraviglia del suo Tempio. In tutto ciò il Vangelo rimane un *luogo di memoria*, in latino *monumentum*.

Per tutti gli altri discepoli, diversi da quella generazione, cioè anche per noi, di quale fine (*eschaton*) si tratta? La *fine*, nel linguaggio del Vangelo, significa *fare ritorno*, vocazione comune a tutte le forme di vita. Gli animali lo fanno con grande naturalità e senza saperlo, a differenza dell'uomo. Gli uccelli si ritirano chissà dove, e vanno verso la fine in silenzio. L'uomo, invece è dotato di consapevolezza di tutto ciò; questo è all'origine delle sue paure che rendono angosciata quella fine che per altre creature è naturale provvidenza. Solo le creature umane, che pure provengono dal nulla, hanno un tale attaccamento alla vita presente da dimenticare che devono lasciarla per fare ritorno a un'altra vita. Un ritorno, ma non a una vita simile a questa. Nessuna nostalgia per un ritorno al già vissuto. Nessun Paradiso come l'abbellimento di questo mondo. Ma ad *altra* vita diversa.

Al tempo di Gesù, i sadducei pensavano che il futuro fosse la ripetizione del presente; per questo, nel loro scetticismo, non credevano alla resurrezione. Il parlare di Gesù evoca un ritorno al nuovo, all'inedito. San Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto diceva «Poverini! Avete dimenticato che ciò che seminate non prende vita se prima non muore; e che quello che seminate non è il corpo che nascerà, ma un nuovo chic-

co?» (1Corinti, 15, 36-37). Il ritorno è alla vita che è quella di Dio, che Gesù chiama «eterna». La morte e la resurrezione di Gesù sono il grande *mythos* della vita divina e delle creature.

Luigi Berzano

I domenica di avvento A
DOVREMMO VERGOGNARCI
Is 2, 1-5; sal 121; Rm 13, 11-14; Mt 24, 37-44

L'Avvento significa la venuta del Signore quando non è ancora un bambino, ma sta crescendo nel grembo della sua mamma nel mistero più segreto, che si ripete nella nascita di ogni bambino o bambina che viene al mondo per un atto di amore che è la vita. È, per Gesù, l'incarnazione, annunciata a marzo che si rivelerà a Natale.

Intanto c'è una coppia di genitori un po' confusi: hanno avuto rivelazioni che hanno sconvolto la loro vita e hanno accolto verità di cui si fanno carico con un certo smarrimento. Sanno di dover andare entro poche settimane a Betlemme per registrarsi al censimento voluto da Augusto e probabilmente stanno programmando il viaggio. La distanza da Nazaret è notevole, più di 150 chilometri, e Maria sta diventando pesante.

Forse non era così necessario che andasse anche lei – per la donna forse bastava la dichiarazione del marito – ma hanno deciso di andare insieme e hanno calcolato che bisognerà evitare di andare a piedi, meglio cercare in anticipo un passaggio di qualche carro e prenotare un albergo o chiedere ospitalità a qualche amico: Giuseppe era di famiglia discendente da Davide e probabilmente era conosciuto nella Giudea davidica. I messaggi che avevano ricevuto erano stati chiari almeno per rispondere a una grande responsabilità: il bambino doveva nascere in sicurezza. Intanto ogni sera continuavano a sentirsi vicini leggendo la Bibbia e cercando di capire di più.

La messa di oggi ricorda dal libro del profeta Isaia la visione che mostra quando «molti popoli saliranno sul monte del Signore perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri». È l'insegnamento che ci darà Gesù, quello che non cerca cammini di successo e ricchezza, ma impegna dalla parte dei più svantaggiati: il giovane ricco non ce la fa, mentre il samaritano è il seguace autentico.

Il monito a comportarci secondo la volontà di Dio – che può sempre venire a sorprenderci – letto oggi, in tempo di una guerra che, in un mondo pieno di conflitti abbandonati alla volontà dei tiranni, è dentro l'Europa e ha già distrutto migliaia di vite, lo sentiamo un po' spaventati perché questa attesa di gioia promessa veste il viola della penitenza, simboleggiato nei paramenti liturgici di questo periodo. Come sosteneva la parola di Dio che è perentoria:

Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra.

Paolo invita a svegliarci dal sonno: «gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce».

Nel 2022 non sappiamo come non vergognarci di attendere la venuta del Signore ripetendo la tragedia della guerra, ma dobbiamo commuoverci al monito di quei due genitori che leggevano il salmo che abbiamo appena letto e che per loro era ciò che era chiesto per il Figlio che Dio ci donava:

Chiedete pace per Gerusalemme: vivano sicuri quelli che ti amano; sia pace nelle tue mura, sicurezza nei tuoi palazzi. Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: «Su di te sia pace!».

Giancarla Codrignani

■ ■ ■ nelle Scritture

UNA PRESENZA A NOSTRA INSAPUTA – 1

Dei tre re magi, del bue e dell'asino dei nostri presepi, dell'assunzione di Maria, per limitarmi agli esempi più familiari, non si parla in nessuno dei testi canonici, ma, come molti racconti delle origini largamente rappresentati nell'iconografia cristiana, provengono da scritti definiti *apocrifi*. E non appaiono nei testi canonici i martirii degli apostoli – unico martirio raccontato è quello del diacono Stefano nel libro degli Atti – né le frequenti e inquietanti rappresentazioni dell'inferno come quelle che hanno ispirato la fantasia di Dante. Dunque una presenza nella nostra cultura e nel nostro immaginario quasi a nostra insaputa, ben superiore a quello che ci figuriamo: una quantità immensa di opere, non circoscrivibili nel tempo e neppure nel genere letterario, in lingue diverse (greco, latino, arabo, armeno, siriano, copto), con finalità e significati molto diversi, certamente non liquidabili come inattendibili o eretiche.

Un'ampia letteratura eterogena

Sotto l'etichetta di *apocrifi* è raccolta un'ampia letteratura estesa per secoli in cui si incontrano importanti rivelazioni insieme a ingenui aneddoti apologetici. I più antichi di questi testi, coevi a quelli divenuti poi canonici spesso riconducibili a fonti comuni, gettano nuova luce sui primi secoli della cristianità e restituiscono alla figura di Cristo un'autenticità libera da forzature confessionali e da vincoli di ortodossia. A partire dalla seconda metà del primo secolo, è avvertita nelle comunità cristiane l'inadeguatezza della circolazione orale di tradizioni e racconti e si avverte l'esigenza di compilazioni scritte fra le quali più avanti acquisteranno autorevolezza quelli che costituiranno il canone. Parliamo di un'area storica e culturale con documenti molto frammentari e nella quale per il ricercatore è difficile approdare a certezze. Negli scritti cristiani centrale è la figura di Gesù, maestro e salvatore, ma raccontato da punti di vista parzialmente diversi: anche gli scritti divenuti canonici, a partire dagli stessi vangeli, riferiscono con differenze considerevoli gli stessi episodi e di certo per carenza di informazioni, esigenze teologiche, differenze culturali e psicologiche delle diverse comunità cui erano in origine destinati.

Prima e, soprattutto, dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme (opera dell'imperatore romano Tito nel 70), fra le molteplici correnti dell'ebraismo, la setta gesuana, come diversi studiosi definiscono i cristiani ancora non ben distinti dai molteplici gruppi di ebrei, va prendendo consapevolezza di costituire una nuova religione. La nuova religione, destinata a diffusione planetaria, è comunque costruita con mattoni della tradizione ebraica: parole, espressioni, eventi, e lo stesso *Padre nostro* trovano precisi riscontri nei libri della Bibbia, talvolta anche in testi non accolti dal canone veterotestamentario. Di un messia crocifisso, invece, non ci sono cenni biblici, e la nuova religione chiede agli aderenti un radicale cambiamento di vita.

E la crescente importanza alimenta una cospicua letteratura fondativa, all'interno della quale alcuni testi, con un processo lungo e non chiaramente descrivibile, saranno riconosciuti *ispirati* o *rivelati* dall'autorevolezza dei Padri, da Ireneo di Lione a Gerolamo, autore della traduzione in latino dell'intero *corpus* scritturistico, al grande Agostino. Soltanto molti secoli più tardi il Concilio di Trento (1545-1563) stabilirà un indice canonico di testi normativi per ogni aspetto della fede istituzionalizzata. Un'epoca in cui, paradossalmente, in ambiente cattolico la lettura della Bibbia è scoraggiata quando non vietata, tanto da far meritare l'attributo allora ingiurioso di *protestante* a chi si ostinasse a frequentarla.

Il seminario di Bibbia

Ha ampiamente attraversato quella letteratura, il contesto storico, le esigenze teologiche la settimana di studi organizzata da Bibbia – l'*Associazione laica di cultura biblica* di cui abbiamo più volte riferito – nello scorso caldissimo agosto a Premeno, paese di villeggiatura affacciato dall'alto sul lago Maggiore. A una cinquantina di partecipanti hanno parlato alcuni fra i maggiori studiosi nel campo, primo fra i quali Enrico Norelli che ha condotto la maggior parte delle lezioni; il ricercatore Andrea Annesse per la presentazione di singoli esempi; in collegamento dagli Stati Uniti Gabriele Boccaccini, che nel 2019 aveva offerto in un analogo seminario un'ampia panoramica sugli apocrifi dell'Antico Testamento; la storica dell'arte Piera Arata che ha spaziato nella grande arte cristiana maggiore e minore, così largamente ispirata dalla letteratura apocrifa.

Mi perdoneranno gli illustri relatori, ai quali devo le informazioni, se non ripropongo neppure in sintesi i loro illuminanti interventi. Mi limito a una sintesi, a mia discrezione e di cui mi prendo ogni responsabilità, per indicare qualche direttrice in una tematica tanto vasta e complessa, forse appagare qualche curiosità, suscitare interesse.

Un approccio laico

Premetto l'approccio del tutto laico, secondo gli indirizzi statutari della associazione promotrice: relatori personalmente credenti, praticanti e non credenti – almeno nel senso corrente del termine –, affrontano gli argomenti con strumenti storici e filologici liberi da ogni vincolo di ortodossia. Per lo studioso laico si tratta di una ricerca storico-antropologica; per lo studioso credente – frequente su argomenti

religiosamente rilevanti – un approfondimento conoscitivo o forse anche motivazionale delle radici storico-filologiche della religione. Lo studioso credente deve però farsi consapevole di un duplice rischio: da una parte non può esservi ricerca libera se sottoposta a qualunque ortodossia; dall'altra non esiste garanzia che i risultati della ricerca non tolgano credibilità a fondamenti reali o presunti della fede.

L'onestà intellettuale dello studioso credente deve riconoscere che la spiritualità, la fede, anche codificate in un'etica e in una teologia, non sono statiche, ma sottoposte, per la loro stessa esigenza di verità, a un'instancabile ricerca coesistente a tutta la vita. Occorrono l'umiltà di riconoscere che la verità non può essere posseduta e il coraggio al ripensamento; umiltà e coraggio necessari agli adeguamenti imposti dall'evoluzione delle conoscenze storiche e antropologiche con strumenti ieri impensabili. Dunque proprio lo studio è l'incoraggiamento, il sostegno a una fede dinamica, libera da tentazioni di superstiziose formalizzazioni.

Apocrifo e canonico

Ma quali criteri definiscono la distinzione fra testi canonici e apocrifi? Dopo la morte di Gesù chi aveva creduto in lui avverte l'esigenza di riferire quello che aveva visto e sentito. Le memorie e gli insegnamenti di Gesù circolano quindi fin dalla metà del primo secolo. In breve si avverte l'esigenza di raccogliere quanto si tramandava oralmente in testi scritti fra i quali si creano delle gerarchie riconosciute da singoli o da comunità. L'allontanarsi dalla prima generazione di cristiani, a cui appartenevano gli apostoli e i loro collaboratori, e insieme la formazione di comunità più stabili chiede regole fondate sulle testimonianze autentiche della vita e dell'insegnamento di Gesù. Il riconoscimento dell'autenticità è simmetrico a quello dell'ispirazione e conferisce maggiore autorevolezza ad alcuni scritti, minore ad altri: scritti che diventano normativi e conferiscono a chi se ne arroga l'autorità la facoltà di accogliere e respingere.

È una sintesi molto schematica di processi lunghi e complessi, non univoci e diversi a seconda dei diversi luoghi, ma può dare un'idea di come fra gli scritti si creino differenze di valore e come il riconoscimento dell'ispirazione consente l'attribuzione di poteri all'interno delle comunità. Prima delle definizioni di canonicità i testi riconosciuti autentici e utilizzati nella liturgia sono molti, dopo la distinzione si fa sempre più netta anche se la proclamazione del canone sarà, come si è detto, solo nel sedicesimo secolo.

L'accreditamento progressivo degli scritti canonici, ispirati e normativi, è anche condizionato da esigenze teologiche e dalla necessità di creare una continuità di pensiero, perché ammettere fratture nella trasmissione di notizie sulla vita di Gesù toglierebbe autorevolezza. Via via che alcuni testi acquistano un'autorevolezza diversa, gli altri vengono considerati eretici, ma non si può negare che in questi decenni di circolazione magmatica e frammentaria dei racconti, anche scritti considerati inattendibili o eretici contengano memorie autentiche. Resta difficile individuare una qualche ufficialità e datazione nella definizione del canone, ma già nel secondo secolo Ireneo di Lione mette ordine nei testi della rivelazione e rifiuta rivelazioni personali e misteriose e si delinea l'idea

di canone, una regola vincolante per ogni affermazione o azione di chi vuol dirsi cristiano. Dopo di lui canonici (anche se non sono ancora formalmente definiti così) e apocrifi mantengono naturalmente caratteri affini, ma cambia profondamente la ricezione e l'accoglienza, mentre sempre maggiore importanza va acquistando l'istituzione anche se ancora divisa in chiese locali autonome.

Il valore normativo

Il problema si fa teologico. Cristo non risulta abbia scritto nulla, e nulla di quello che si riconosce fondamento della dottrina ha un *imprimatur* celeste. Siamo sempre di fronte a ricostruzioni umane: si arriva alla distinzione fra canonici e apocrifi attraverso confronti e interazioni testuali, ma non è possibile attribuire la verità solo ad alcuni, pur se esistono motivazioni valide per una diversa autorevolezza. Come noto, gli stessi vangeli canonici riportano varianti, talvolta incompatibili, degli stessi racconti e rendono di fatto impossibile il riconoscimento della verità storica della narrazione. Lo storico si ferma qui, il teologo dà spazio all'interpretazione che sarà fondamento della dottrina operando delle scelte lineari e coerenti.

Non esiste un *corpus* unitario degli scritti apocrifi che non sono canonici di serie B, ma, come si è detto, hanno valore e finalità molto diverse. Gli esegeti riconoscono la ricchezza offerta nell'interpretazione della scrittura da una ricerca intertestuale, vale a dire un accostamento illuminante fra le diverse parti dei testi. Ricerca intertestuale utile anche tra canonici e apocrifi sia nel confronto sia nell'integrazione.

Scritti definibili apocrifi ne troviamo anche dopo il secondo secolo, fra i quali, con molta semplificazione, possiamo distinguere due filoni comunque ispirati da uno spirito apologetico: quello dell'arricchimento consapevole dei testi canonici per aggiungere dettagli al fine di soddisfare curiosità o aumentarne l'autorevolezza; e quello che avvalorava prediche o elaborazioni dottrinali, pretendendo un'origine apostolica o comunque antichissima.

Qualche esempio

Singolare storia di spostamento di significato nella parola *apocrifo*: in origine significa «qualcosa di nascosto che si rivela», dunque verità su Gesù riservate a pochi privilegiati. Ma la rivelazione di Gesù è pubblica, quindi sono negate rivelazioni diverse o personali che vengono considerate con sospetto e il termine acquista il significato sostanzialmente negativo che ha mantenuto.

A queste sintesi troppo sintetiche faccio seguire qualche esempio diverso per genere e periodo per dare un'idea, per quanto relativa, di questo universo su cui abbiamo provato ad affacciarci.

Centralità di Maria

Di Maria, come noto, nei testi canonici si dice ben poco: tutti i racconti che riguardano i genitori, Anna e Gioacchino, il concepimento e la natività di Maria sono apocrifi, come la

gran parte dei dettagli dell'annunciazione e della nascita di Gesù, scritti con la consapevolezza di ampliare i pochi tratti evangelici per soddisfare il desiderio di sapere di più di un personaggio con immenso seguito tra i fedeli di tutti i tempi. Espressione e fondamento dell'enorme spazio culturale che nei secoli giungerà alla proclamazione, relativamente recente – l'ultimo del 1950 –, dei tre dogmi mariani fondati proprio sulle credenze popolari.

L'iconografia mariana, a partire dalla presenza della Madonna nel presepio, ha uno spazio immenso nell'arte, senza nessuna preoccupazione da parte degli artisti, sommi o popolari, di distinguere fatti e personaggi canonici, paracanonici o apocrifi, come neppure di cercare una pur minima credibilità a luoghi e costumi. Molte di queste opere sono state presentate e analizzate nel corso del seminario riconoscendo come gran parte delle immagini che ci sono familiari siano illustrazioni di racconti apocrifi.

Un rilievo particolare nella letteratura apocrifa mariana ha la sua verginità prima e dopo il parto. A proposito della verginità di Maria, non mi addentro negli aspetti teologici, nelle citazioni bibliche o nei riferimenti a nascite verginali presenti in altre culture per celebrare personaggi particolari, e mi limito a una singolare e suggestiva famosissima citazione dal Vangelo dell'infanzia o protovangelo di Giacomo, databile alla seconda metà del secondo secolo:

Uscita dalla grotta l'ostetrica si incontrò con Salome, e le disse: «Salome, Salome! Ho un miracolo inaudito da raccontarti: una vergine ha partorito, ciò di cui non è capace la sua natura». Rispose Salome: «(Come è vero che) vive il Signore, se non ci metto il dito e non esamino la sua natura, non crederò mai che una vergine abbia partorito». Entrò l'ostetrica e disse a Maria: «Mettili bene. Attorno a te, c'è, infatti, un non lieve contrasto». Salome mise il suo dito nella natura di lei, e mandò un grido, dicendo: «Guai alla mia iniquità e alla mia incredulità, perché ho tentato il Dio vivo ed ecco che ora la mia mano si stacca da me, bruciata».

La levatrice Salome naturalmente diventa credente e, prendendo in braccio il Bambino, ottiene il pieno recupero della mano. Lunghi e complessi i racconti sulla morte della Madonna, presente in moltissime opere raffiguranti appunto la *Dormitio Virginis*: racconti vari con dettagli sul funerale e con preghiere sia di Maria sia degli apostoli presenti al trapasso con l'intervento di Gesù che assicura a lei, ma anche ai credenti, un posto in cielo con il corpo. Testi ora di difficile lettura, ora molto poetici, scritti in lingue diverse, collocabili in tempi diversi e non concordi.

La nascita verginale di Gesù e l'assunzione di Maria sono segni di un processo di divinizzazione e rimandano a una visione teologica oltre la figura di Maria che, comunque, nei testi canonici è sempre solo figura umana, pur se abitata dallo Spirito.

Re magi

Il racconto dei magi, i tre sovrani orientali che, seguendo una stella e con un lungo viaggio, giungono a Betlemme per adorare il bambino Gesù con ricchi doni e se ne partono per un'altra via onde evitare eventuali imboscate del pessimo Erode, è nell'immaginario comune, o lo è stato fino a

quando il cristianesimo ha informato il calendario, la simbologia, il linguaggio, l'iconografia. Il racconto che circola in occasione del Natale e prende figura nei presepi, come nella grande iconografia, è stato tramandato come storico (o quasi) fino alla identificazione di una inverosimile tomba comune, anzi più di una, dei tre misteriosi personaggi.

Nei vangeli canonici ai magi sono dedicati pochi versetti all'inizio del capitolo 2 di Matteo, e tutto il racconto che ci è noto è scrittura apocrifa datata secoli dopo gli eventi narrati. Con poesia e fantasia, magari con pretese teologiche e universalistiche, il cenno evangelico si dilata in racconti complessi tutt'altro che concordi. Il *Libro dell'infanzia di Gesù*, databile al VI secolo, immagina i magi come re rispettivamente degli Arabi, dei Persiani e degli Indù che si sarebbero presentati a Gerusalemme con un esercito di dodicimila uomini, mossi da un ordine divino fatto risalire addirittura a Seth, il terzo figlio di Adamo ed Eva; mentre la *Cronaca dello Pseudo-Dionigi* (fine dell'VIII secolo) ne conta dodici definendoli re e sapienti i quali «in silenzio, senza voce, glorificavano il Dio re dell'universo».

Aggiungo poche righe di un lungo racconto tratto da un'opera della fine del IV secolo, l'*Opus imperfectum in Matthaeum* che intende espressamente articolare in complessi dettagli il racconto evangelico, dichiarandosi così apocrifo:

Nella loro lingua erano chiamati magi, perché glorificavano Dio in silenzio e senza pronunciare le parole. Costoro dunque ogni anno, dopo la trebbiatura, salivano su di una montagna situata là, chiamata nella loro lingua Monte Vittoriale, dentro il quale si trovava una grotta nella roccia, resa quanto mai amena da fonti e alberi scelti: saliti là e facendo abluzioni, pregavano e lodavano in silenzio Dio per tre giorni, e così facevano in ogni generazione, sempre aspettando se mai nella loro generazione si levasse quella stella di beatitudine, finché essa apparve loro scendendo sopra quel Monte Vittoriale, contenendo in sé come l'aspetto di un bambino piccolo, e al di sopra di sé qualcosa che somigliava a una croce: e parlò loro, li istruì e ordinò loro di partire per la Giudea. Dopo la loro partenza, la stella li precedette per due anni, e nelle loro bisacce non mancò né cibo né bevanda. Tutto il resto delle cose di cui si trasmette che furono compiute da loro sono state inserite in modo conciso nel vangelo.

Ugo Basso

(1/2 segue)

L'UNDICESIMO COMANDAMENTO

La narrazione biblica ci descrive Mosè che sale sul monte per ricevere da Dio la Legge, come patto tra Dio ed il suo popolo. I Dieci Comandamenti, *Decalogo* come termine sintetico, possono anche essere valutati come un simbolo dell'etica laica e religiosa che ha attraversato secoli di storia dell'ebraismo e del cristianesimo.

Non considero il Decalogo un codice etico, ma una traccia del modo di rapportarsi tra uomini e tra uomini e Dio. Il valore storico del testo è comprovato da una condivisione diffusa tra culture di epoche diverse e diverse collocazioni geopolitiche.

Rapporto con Dio e con gli uomini

La prima versione che troviamo nella Bibbia è quella di Esodo 20, 2-17. Si narra di Mosè che riceve da Dio la *Legge*. Il rapporto tra Dio e il popolo di Israele è inteso come il *contratto di matrimonio* di Dio con il popolo. Per questo Mosè, disceso dal monte, rompe le tavole prima di mostrarle al popolo, per non ufficializzare il tradimento con il vitello d'oro e il conseguente castigo di Dio; poi torna sul monte e riceve nuovamente la legge. Nel vangelo di Matteo il proposito di Giuseppe di «ripudiare in segreto» Maria è un riferimento a Mosè e alla rottura delle tavole.

Dopo il testo dell'Esodo troviamo una seconda versione del Decalogo in Deuteronomio 5, 7-21. In questo passo Mosè ricorda al popolo l'alleanza che Dio ha stabilito con il popolo sull'Oreb, e riporta le norme dettate.

Il contenuto è pressoché identico sia in Esodo sia in Deuteronomio, cambia il contesto e la libertà che si aveva di maneggiare il testo e di adattarlo al momento. Il primo ha un andamento morale e legislativo fondato sulla storia di liberazione e sull'alleanza, nel Deuteronomio, invece, è solo legislativo, fondato nello spirito di una riforma religiosa e quindi più dottrinale. Merita di sottolineare che il quarto comandamento presenta due espressioni diverse nei testi biblici: «Ricordati...» (Esodo) e «Osserva...» (Deuteronomio), che sembra rappresentino efficacemente il passaggio, nella storia di Israele, dagli imperativi etico-morali alla precettistica (le «opere della legge» secondo S. Paolo).

Comandamenti a confronto

I Dieci Comandamenti sono stati ripresi nella predicazione e nella dottrina delle chiese cristiane, ma con alcune variazioni:

- Il primo comandamento sembra presentare una sottile differenza tra i testi dell'Antico Testamento e quello del catechismo. In Esodo e Deuteronomio si afferma che Israele ha il suo dio e non deve aggiungerne altri «di fronte» o sceglierne un altro al suo posto. Il «fuori di me» del Catechismo vuole significare che Dio è unico e non ce n'è altro.
- Il secondo comandamento dell'Antico Testamento non si ritrova nel Catechismo, forse perché si è ritenuto che fosse già compreso nel primo e nel terzo. In realtà la caduta del divieto di immagini potrebbe essere la causa o l'effetto del culto delle immagini, diffuso nelle chiese cristiane, e in particolare nel mondo ortodosso, dove il culto delle icone è segno del rapporto diretto del fedele con chi è raffigurato nell'immagine.
- Il terzo comandamento biblico e il secondo del Catechismo hanno lo stesso testo normativo, salvo le motivazioni, che si trovano solo nell'Antico Testamento. È da ritenere che questo non sia un comandamento contro la bestemmia in senso banale, ma riguardi soprattutto i credenti, che spesso sono portati a vedere ovunque la volontà di Dio, anche nella propria volontà, o a usare espressioni del tipo «Dio lo vuole» o «rassiegniamoci alla volontà di Dio».
- Del quarto comandamento (terzo nel Catechismo) si è già osservato la differenza tra le due versioni bibliche.

Secondo lo spirito evangelico è stata ripresa la versione più antica.

- Il quinto comandamento biblico e il quarto del Catechismo hanno lo stesso testo normativo, ma nei testi dell'A.T. viene aggiunta una finalità (i tuoi giorni siano felici e prolungati) che aiuta a considerare come il comando sia rivolto soprattutto ai figli adulti, nei confronti dei genitori anziani.
- I restanti comandamenti hanno lo stesso testo sia nell'A.T. che nel Catechismo, salvo il settimo biblico e sesto del Catechismo. Da «Non commettere adulterio» si passa a «Non commettere atti impuri», termine generico che, forse impropriamente, richiama il concetto ebraico di impurità.
- Il decimo comandamento dell'A.T. è diviso in due parti nel Catechismo. Ci si può domandare se il motivo sia nella diversità tra persone e cose, rendendo così più facile l'estensione dalla «donna d'altri» all'«uomo d'altre», oppure se si volesse semplicemente mantenere il numero di dieci, che nella cultura ebraica richiama la comunità.

Quello che manca

Le tre versioni del Decalogo testimoniano il variare con il tempo delle sensibilità culturali. La formula rimane invariata, ma alcuni passaggi indicano i segni dei tempi.

Occorre sottolineare che il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento ha segnato un salto di qualità, sia riguardo al concetto di peccato, che abbandona il criterio della *purezza* per considerare il *valore morale* dei comportamenti, sia riguardo alla prospettiva di salvezza, che estende la prospettiva delle azioni umane *oltre* il livello considerato congruo e doveroso: lo riscontriamo soprattutto nel *discorso della montagna* e in Matteo 25.

Il richiamo di Gesù alla Legge non contiene un esplicito riferimento al Decalogo, ma c'è un passo dei Vangeli che è riferito direttamente ai Dieci Comandamenti: l'episodio del *giovane ricco*, o *giovane notevole*.

In questo passo tanto il giovane quanto Gesù parlano delle condizioni per «avere in eredità la vita eterna». Gesù richiama proprio il Decalogo, sia come fondamento del rapporto con Dio, sia come punto di riferimento etico. Nei versetti successivi parla di «un tesoro nel cielo» e di «entrare nel regno di Dio», tutte espressioni che, con diverse parole, fanno riferimento alla via da percorrere per *salvare* la propria vita. Vorrei notare che *salvezza* non contiene di per sé un riferimento a un'altra vita.

Dopo il richiamo al Decalogo, Gesù dice che «una cosa ancora manca»: vendere tutto e il ricavato darlo ai poveri. Sembra che a questo punto voglia aggiungere un *undicesimo* comandamento, che potrebbe suonare così: *Non riservare solo per te le tue risorse*.

È da ritenere che *vendere tutto*... sia un modo figurato per indicare che le proprie ricchezze, i propri beni e tutto ciò che si *possiede* non debbano essere considerati come propria appartenenza e disponibilità esclusiva, ma in rapporto al dovere di discernere per occuparsi di chi beni non ha o non ne ha in quantità sufficiente.

L'affermazione di Gesù è in linea con il motivo dominante della sua predicazione, che è quello di *andare oltre* alle prescrizioni del retto vivere. In termini di comportamento,

è un'indicazione a non ritenere sufficiente un'etica *individuale*, come potrebbero essere considerati i Dieci comandamenti, ma a considerare che per una piena assunzione di responsabilità occorre comportarsi in ragione di un'etica *sociale*. Un termine che non troviamo esplicitamente nei Vangeli che, pur essendo scritti in greco, non possedevano il linguaggio astratto che storicamente abbiamo ereditato dall'antichità classica, ma ne è compreso nella sostanza.

Nella Costituzione italiana si trova il principio della *funzione sociale* della proprietà, frutto di elaborazioni filosofiche e politiche che riprendono il tema evangelico, dandogli una valenza politico-sociale, anche per influsso delle tesi socialiste e marxiste. Un principio che è segno di un cammino di riflessione che ha percorso duemila anni di storia.

Carlo M. Ferraris

■ ■ ■ la fede oggi

BONHOEFFER – 3

A caro prezzo

Le ultime riflessioni di Dietrich Bonhoeffer sul cristianesimo risalgono al periodo della sua carcerazione, in particolare al primo anno e mezzo di prigionia (dal 5 aprile del 1943 all'8 ottobre del 1944) trascorso nella sezione militare del carcere di Tegel (Berlino), dove, nonostante la censura, egli è riuscito a trasmettere ai familiari e all'amico Eberhard Bethge un numero consistente di lettere, che sono poi state raccolte nel volume *Resistenza e resa (Lettere e appunti dal carcere)*, introduzione di Italo Mancini, Bompiani, Milano 1969). Il contenuto di queste lettere, che costituiscono il punto di arrivo del suo pensiero – non sempre in piena sintonia con gli scritti precedenti, in particolare con *Sequela e Vita comune* – è costituito da una sofferta e lucida meditazione circa il futuro del cristianesimo in un mondo divenuto *adulto*.

Il problema che non mi lascia tranquillo – egli scrive – è quello di sapere che cosa sia per noi oggi il cristianesimo e anche chi sia Cristo (p 213).

Al centro dell'interesse del teologo tedesco vi è dunque la *vexata quaestio* dell'identità cristiana, la quale, pur avendo solidi fondamenti nella Scrittura, va inevitabilmente soggetta nella sua attualizzazione a costanti ridefinizioni legate ai vari mutamenti storico-culturali.

La radicalità del cambiamento in corso

Bonhoeffer tratteggia nei famosi *Pensieri per il giorno del battesimo di D. W. R.* dell'8 maggio 1944 le linee più significative di tali mutamenti. Gli scenari che si aprono (e che saranno destinati in seguito a svilupparsi con un ritmo accelerato) coinvolgono la società in tutte le sue articolazioni. Non si tratta soltanto di mutamenti strutturali – Bonhoeffer accenna all'urbanizzazione delle campagne e al venir meno della civiltà contadina –, ma, più radicalmente, di un cambio della mentalità, dei valori, degli stili di vita, del modo di relazionarsi

si agli altri e al mondo; in una parola, di mutamenti culturali, che hanno riflessi immediati sulla coscienza dell'uomo, fino a causare una vera e propria rivoluzione antropologica. Ad aver luogo è infatti una inversione di rotta: il passaggio da un ambiente naturale a un ambiente costruito dall'uomo grazie al ricorso a tecnologie sempre più complesse e pervasive.

Tutto questo si riflette inevitabilmente anche sul modo di accostarsi e di comprendere il fenomeno religioso.

L'uomo – osserva Bonhoeffer – ha imparato a cavarsela da solo in tutte le questioni importanti, senza ricorrere alla *ipotesi di lavoro*: Dio (p 245).

La religione è allora considerata uno sfruttamento della debolezza umana; il ricorso a Dio per non assumersi le proprie responsabilità nel mondo. L'autonomia della realtà cosmica, esplorata dall'uomo nelle sue leggi e nelle sue dinamiche grazie al progresso scientifico, e l'emancipazione del soggetto umano fanno sì che Dio diventi superfluo. Al rifiuto di Dio proprio dell'ateismo moderno la secolarizzazione (e il secolarismo) sostituiscono l'indifferenza: Dio è del tutto ignorato, perché ritenuto inutile e ingombrante.

Dio tappabuchi e superfluo

L'uomo divenuto *adulto* non sa che farsene di un Dio *tappabuchi* chiamato in causa per risolvere problemi, che egli non affronta per pusillanimità o per pigrizia, chiamando in causa una forza esterna anziché impegnarsi con tutte le proprie energie a ricercare, laddove è possibile, soluzioni adeguate.

Le persone religiose – osserva Bonhoeffer – parlano di Dio quando la conoscenza umana è giunta al limite (talvolta per pigrizia di pensiero) oppure quando le forze vengono meno: si tratta sempre in verità del *deus ex machina* tirato fuori da costoro, o per dare soluzione, o per dare soluzioni apparenti a problemi insolubili, o come forza a sostegno delle proprie deficienze (p 215).

La domanda che emerge è allora: è ancora possibile parlare di Dio in questa situazione? E, se è possibile, come? La risposta di Bonhoeffer parte dalla considerazione che l'intera teologia e predicazione cristiane sono da sempre (e ancor ai suoi giorni) costruite sull'*apriori religioso* dell'uomo; la situazione odierna risulta pertanto, di primo acchito, assolutamente impermeabile – rileva – al discorso cristiano, al quale viene sottratto il terreno sul quale appoggiava. Egli non esita allora a proporre un progetto alternativo destinato non solo a recuperare (magari a distanza di tempo) la incidenza propria del messaggio evangelico, ma anche (e soprattutto) a restituire al cristianesimo la sua più autentica identità. La religione, che è infatti un semplice rivestimento storico, contingente di tale messaggio, divenendo egemone ha finito per oscurare la fede, che ha un carattere dinamico e che è il vero atteggiamento da assumere per coglierne la profondità e la radicalità.

Il cristiano adulto

Per questa ragione Bonhoeffer, che era giunto a percepire la propria diffidenza e paura di fronte alla *religiosità* affermando di comprendere la ragione per cui gli israeliti non pronunciavano mai il nome di Dio, sottolinea la necessità

di dare vita a un cristianesimo «non religioso», «mondano», che faccia proprio un linguaggio nuovo dal quale è assente ogni riferimento religioso. Ciò che si richiede per dare vita a questo progetto è la capacità di parlare di Dio non nella debolezza, ma nella forza, non al di là dei confini dell'esistenza, ma al centro della vita quotidiana, dove egli ci afferra; è l'impegno a incontrare Dio in quello che conosciamo, non in quello che non riusciamo a conoscere, nell'esperienza dell'amore umano e nel godimento dei beni materiali, non nel loro rifiuto o nel loro indebolimento; in una parola nel pieno della vita.

Voglio dire – è sempre Bonhoeffer a scriverlo – che Dio e la sua eternità pretendono di essere amati dal profondo del cuore, senza però che l'amore terreno ne venga danneggiato o indebolito, qualcosa come un canto fermo, piuttosto, in rapporto al quale le altre voci della vita formino il contrappunto e l'amore terreno è uno di questi temi contrappuntistici, del tutto autonomi e tuttavia correlati al canto fermo (p 225).

E, in un altro contesto, aggiunge:

Soltanto quando si ama a tal punto la vita e la terra da pensare che con la loro fine tutto è perduto, si può credere alla risurrezione dei morti e a un mondo nuovo [...] Non si può né si deve dire che l'ultima parola prima della penultima. Noi viviamo nelle penultime cose e crediamo nelle ultime, non è così? (p 153).

Pregare e operare secondo giustizia

Bonhoeffer avverte tuttavia che non basta cambiare il linguaggio dell'annuncio evangelico; che è necessario procedere a una vera e propria rinascita personale e comunitaria, che ricuperi la radicalità cristiana e dia nuova forma alla Chiesa. Egli non manca anzitutto di criticare l'atteggiamento difensivo della Chiesa del suo tempo che, lottando in prevalenza per la propria sopravvivenza, si è resa «incapace di farsi portatrice della Parola riconciliatrice e redentrice per gli uomini e per il mondo». E prosegue rilevando come

per questo le parole antiche devono svigorirsi e ammutolire e il nostro essere cristiani si riduce oggi a due cose: pregare e operare tra gli uomini secondo giustizia (p 237).

Questo duplice impegno, che va realizzato nel pieno essere-in-questo-mondo, deve tradursi nell'esistere-per-gli-altri come partecipazione all'essere di Cristo, il Dio della croce, impotente e sofferente. Il paradigma della vita cristiana è allora il dono di sé, il perdere la propria vita per Dio e per gli altri nella consapevolezza che solo così è possibile ritrovarla nella sua pienezza. Questo vale anche per la Chiesa, la quale deve abbandonare la tentazione del potere per vivere al servizio degli uomini; essa, infatti, «esiste solo e in quanto esiste per gli altri» (cfr pp 279-280).

Di questa esperienza personale ed ecclesiale Dietrich Bonhoeffer è stato un esemplare, limpido testimone, fino a pagare con la propria vita – la sua morte per impiccagione avviene a Flossenbürg il 9 aprile 1945 – la resistenza a un regime oppressivo e antiumano.

Giannino Piana

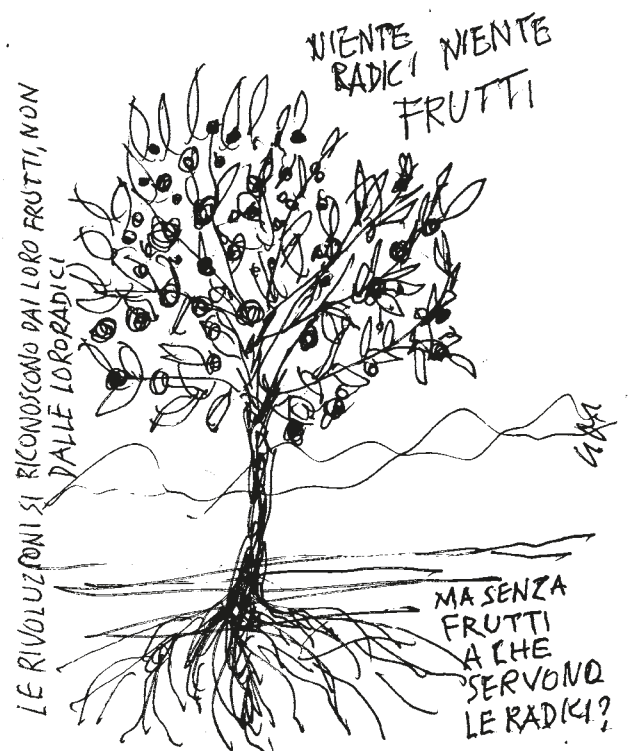
personaggi

TESTIMONE NELLA FABBRICA

Mirio Soso (1930-2022)

In un gruppo che dura a quasi ottant'anni purtroppo le perdite degli amici sono ricorrenti, ma non meno dolorose occasioni di pensare ad affetti perduti e a momenti luminosi del passato comune. L'11 ottobre ci ha lasciato Mirio Soso, gallo storico, redattore per anni, testimone della vita di fabbrica nella Genova degli anni 50/70. Negli anni settanta si allontana dal *Gallo* deluso per l'abbandono dell'interesse della rivista ai problemi del lavoro e del mondo della fabbrica. Non l'ho convinto a riprendere la collaborazione, anche se con me ha sempre avuto rapporti amichevoli e direi protettivi: l'avevo tuttavia sentito contento e riconoscente della pubblicazione del suo ultimo articolo sul *Gallo* di luglio-agosto – ricordi, pezzi di vita di anni fa – e c'eravamo ripromessi un incontro in occasione di qualche passaggio da Genova.

Perito elettrotecnico, Mirio è una strana figura all'interno della fabbrica, attivo per decenni all'Italsider di Cornigliano nella fase di transizione verso il lavoro automatizzato. Studioso del movimento operaio e delle posizioni sindacali dei principali paesi, svolge anche personalmente attività sindacale nella prospettiva del miglioramento delle condizioni di lavoro, ma anche dei diritti degli operai nelle officine e si pone il problema della religiosità nel mondo della fabbrica. Mirio è stato un'incarnazione esemplare dello spirito gallico nel mondo del lavoro che studia e in cui vive, di cui riferisce urgenze e vita quotidiana interrogandosi su quale testimonianza sia doverosa e possibile per una presenza cristiana. Credente appassionato e critico, fiducioso e problematico, in ambienti del tutto laici e spesso anticlericali; deciso nelle pre-



Gianfranco Monaca

se di posizione, ma sempre disposto a comprendere anche le altre posizioni; riconosce il mutamento delle condizioni operaie dai tempi di Marx, ma che anche oggi l'alienazione di fabbrica mortifica i rapporti familiari e toglie gusto alla vita. Chiudo con un lungo pezzo tratto dal suo *Esame di coscienza di un operaio*, pubblicato sul *Gallo* nel gennaio 1960: naturalmente il contesto è diversissimo e pure la gran parte dei problemi: ma una lettura attenta coglierà al di là del documento storico, considerazioni sul mondo del lavoro e sul ruolo del prete, in discussione nel dibattito sinodale in corso.

ub

ESAME DI COSCIENZA DI UN OPERAIO

La mia Chiesa ha deciso di ritirare i sacerdoti dalle officine. Ha stimato che la vita di officina sia un pericolo, e ha dato l'ordine di ritirare i sacerdoti dal campo aperto, riparandoli al di qua del bastione. [...] I miei compagni d'officina mi dicono: «Vedi la tua Chiesa li vuole ufficiali, i suoi preti, a comandare; non li vuole soldati; a dividere la nostra sorte». Qualcuno aggiunge: «Ufficiali dalla parte dei padroni e dei funzionari a fare da intermediari per ottenerci delle grazie, nel migliore dei casi». E un altro: «Ma noi non vogliamo delle grazie. Semmai le grazie le chiediamo al Cielo». Non si sa che cosa rispondere. È difficile rendersi conto, da fuori, dell'urto psicologico provocato dal provvedimento.

[Si tratta di due successive *lettere* nel 1954 e nel 1959 con cui Giuseppe Pizzardo, cardinale prefetto della Congregazione dei seminari, impedisce ai preti di lavorare in fabbrica, i così detti *preti operai*. Il divieto verrà rimosso da Paolo VI nel 1965, ndr]

La lettera del cardinale Pizzardo è precisa, a questo riguardo:

d'altra parte, il lavoro in officina o anche nelle imprese meno importanti espone a poco a poco il prete a subire l'influenza dell'ambiente. Il *prete al lavoro* non solo si trova tuffato in un'atmosfera materializzata, nefasta per la sua vita spirituale e sovente anche pericolosa per la sua castità; egli è anche condotto quasi suo malgrado a pensare come i suoi compagni di lavoro sul terreno sindacale e sociale, e a prendere parte alle loro rivendicazioni: dubbioso ingranaggio che lo conduce rapidamente a prendere parte alla lotta di classe. Ora, questo è inammissibile per un prete.

Sia; non voglio discutere la lettera, e accetto a occhi chiusi il provvedimento, nel mistero della fede. Rimane questo «ambiente» nel quale mi trovo a vivere; questa «atmosfera nefasta per la vita spirituale» che è come l'anticamera dell'inferno, dacché è tanto pericolosa per un sacerdote, con tutti i carismi sacerdotali. Chi ha inventato questa anticamera dell'inferno? [...] Questa atmosfera, che gli operai non hanno certo inventata, di dove è venuta fuori? Sarebbe non equanime dare senz'altro la colpa ai dirigenti, e dire che l'hanno inventata loro (lasciamo andare i *padroni* di 100 anni addietro, del tempo del *Manifesto* di Marx e Engels; sarebbe un anacronismo ragionare ancora in questi termini); molto spesso, essi stessi, i dirigenti, ne sono macinati

e sfiancati. Che cos'è, realmente, che avvelena l'ambiente? Cerco di rendermi conto del male, in che cosa consista. [...] Gli impianti sono modernissimi, e la lavorazione molto automatizzata. In conseguenza la fatica fisica di molti operai è dentro limiti largamente sopportabili. Non si può non riconoscerlo. [...] C'è una stanchezza che viene dalla tensione nervosa, provocata dalla continua attenzione agli strumenti e alle manovre. Una svista, o un errore, possono provocare un arresto, o una disfunzione, in tutto il settore del vasto complesso.

La fatica fisica, è chiaro, tende a diminuire, ma è altrettanto chiaro che tende a crescere, per tutti, operai, impiegati e dirigenti la fatica nervosa. Nel caso dei turnisti (e il lavoro secondo il sistema dei turni ha la tendenza a diffondersi, nei cicli sempre più complessi di lavorazione che si vanno imponendo, per ragioni economiche) bisogna anche tener conto del fatto che il ritmo naturale della vita deve essere messo da parte, come se non fosse realtà. Le ore del riposo toccano quando toccano, e solo a turno coincidono con quelle della notte; e così la giornata settimanale di riposo non è più quella domenicale, o festiva, ma quella che cade secondo le esigenze del turno. Si lavora mentre la famiglia dorme, o passa senza il babbo la giornata festiva; oppure si dorme quando i bambini tornano da scuola, e hanno tante cose da raccontare; e si è liberi quando gli altri lavorano, e sono tutti presi dai loro impegni. È curioso, ma si rimane come spaesati perenni del proprio paese.

D'altra parte produrre e produttività sono esigenze inevitabili [...] Produrre di più nel medesimo spazio di tempo; e produrre oggetti migliori, quanto a qualità ed a funzionalità; e ottenere tali risultati con un minor dispendio di fatica fisica umana, nessuno vorrà dire che tali propositi siano in sé riprovevoli; sono anzi degnissimi, e vorrei dire connaturali all'intelligenza dell'uomo. Ma forse i modi con cui sono stati fino ad oggi perseguiti non hanno tenuto conto di talune esigenze fondamentali dell'uomo, se hanno portato nei complessi di produzione quello stato di inquietudine di fatica nervosa che oggi vi è tanto diffuso.

Davvero si rende evidente, in modo sempre più chiaro, che non si tratterà solo di una questione di salari, di benessere materiale, di possibilità di divertimenti, e di lotte a colpi di spillo tra dirigenti e lavoratori nel mondo del lavoro quale si va costituendo nel dominio rigorosamente calcolato delle tecniche dell'automazione.

L'intelligenza, la razionalità, la fantasia e la buona volontà degli uomini avranno molto da fare, se vorranno impegnarsi ad intendere, e se vorranno uscire dalla rete delle avversioni preconcepite, dagli egoismi degli egoismi non confessati, dei sentimentalismi e dei miti che oggi avvelenano l'atmosfera mentre le tecniche promettono il paradiso terrestre.

Mirio Soso

ERRATA CORRIGE

Alla riga 36 della seconda colonna di p 9 del quaderno di ottobre, nell'articolo di Enrico Gariano, si deve leggere: *elitario*, non *privo però di una sua logica molto umana*. Senza la negazione, erroneamente omessa, il periodo perde il suo significato. Ci scusiamo con l'autore e con i lettori.

di Roberto Rebora

POESIE

NELLA CORSA DEL CIELO

Lasciami gridare, compagno,
verso chimerici segni.

*Stride una linea nel tuo volto
abbandonando la luce
sopra i tetti morenti.
È inerte in te la notte.
Hai mani cieche
che ignorano l'amore
e non consentono paura di forme.
Non hai dolore nel mondo.*

*Pure è inflessibile la scia
che il giorno incide
nelle sue volte.
Un grido intatto
dalle prime sorgenti.*

*L'antica misura sopravvive
nella corsa del cielo.
(Tschenstochau, ottobre 1943)*

VERITÀ?

È una vita di pochi giorni
l'ho incontrata sul filo dell'aria
svoltando da una piazza solitaria
in un vicolo di misteri.

*Misterioso semplicemente
mentre l'aria lo stava pulendo
lungo le pietre risalendo
con una gioia repente.*

*Non c'era nessuno nel vicolo
la gente si era dispersa
ma quell'aria non era persa
che nasceva con tanto impeto.*

*Era un vicolo misterioso
perché la vita vi appariva
era deserto e non moriva
accanto al mondo furioso.*

*Su quelle pietre voglio passare
e godere l'aria fina
non c'è bisogno di scrutare
il nero specchio dell'indovina.*

*L'indovina non vede nulla
solo un'immagine indecorosa
la sua bocca polverosa
definitivamente murata.*

SE MI CHIEDONO

Se mi chiedono perché
ho molte parole per la risposta
ma di suono affaticato
o sono parole isolate
che non trovano l'altra...
come chi improvvisamente
spalanca la porta e non riconosce nulla
se non l'invito ad avanzare
su un terreno troppo silenzioso...
oggi è così
come sempre del resto
e allora raccolgo l'invito
del vecchio e vedo una strada
la vedo proprio con il suo carico
di lontananze e con le tracce
di chi è passato.

TESTAMENTO

Lascio l'albero nel campo
costantemente verde
tentato dalla luce
allarmato dai tuoni
attorcigliato alle radici
segnato dal furore e dalla gioia

*forse è un fantasma
che porterò con me
lungo una strada improvvisa
accompagnato
da ciò che non si perde*

*pochi nomi
nel silenzio colmo di sé
parole staccate dallo spazio
da raccogliere nell'erba
e passi che si allontanano*

*l'albero verde
lasciato dove
correrà la vita
per finire viva.*

SE LA MALINCONIA

Se la malinconia ti culla
come un bambino spaventato
ed ora che sei con te stesso
fuggi anche il sonno
e non vuoi sentire altro
che sia diverso
dal suono di un mandolino

*nascosto nella luce del giorno...
allora aspetta che ritorni quanto
non vuol cedere all'inganno che sfibra*

*la malinconia è un dolce veleno
se la cerchi e la vuoi
per non patire...
ma se la penetri camminando
come una volta nella piana ventosa
è qualcosa che ti avverte
incessantemente ripetuta
e non ti lascia privo
di te che aspetti*

*il suono del mandolino
non chiede nulla
ti accompagna a volte
e poi si apparta
dimenticato nel silenzio
dove ciò che manca
sarà la parola impronunciata.*

DALLA FINESTRA

D*alla finestra
guardo
nell'aria bianca
dove cerco di seguire
gli scatti del pensiero
qualcosa in ombra
che va e viene
e poi sparisce
nella luce
che non vuole cancellarsi*

*un invisibile
uccello migratore
è come quell'ombra
che accenna e se ne va
torna e non c'è
ed ha lasciato
il muto
avvenimento delle cose.*

FRA POCO

F*ra poco basta
e sarà allora
come lo spazio
inseguito per anni
con una parola
nascosta nella foglia
che si stacca
all'improvviso
e gira nell'aria
incerta ancora
nei suoi movimenti
contrari.*

NON CREDO DI DOVE RISPONDERE

N*on credo di dove rispondere
c'è il silenzio per questo
e ancora tace l'ombra
delle cose che si aggiungono
ad altre ombre in movimenti
svanenti ed in attese*

*non amo le suggestioni
del nulla e le parole
che non aspettano risposte
ma il silenzio che ascolta
il fragore della lontananza
l'impercettibile ronzio del tempo
nell'aria bianca
la pagina appena toccata
sempre immobile e pronta*

*furibonda di vita ancora
e di muta gioia
di aggrovigliati silenzi.*

Roberto Rebora (1910-1992), nipote del più noto Clemente Rebora, comincia a scrivere negli anni trenta, ma resta appartato e quasi sconosciuto al grande pubblico, fino a morire in estrema povertà. Due sono i drammatici eventi che segnano la sua visione del mondo: la morte precoce del padre, in seguito alla quale deve abbandonare gli studi e iniziare a lavorare come magazzino alla Bovisa (quartiere industriale alla periferia di Milano, ndr), e l'esperienza delle guerre, prima quella d'Etiopia, poi quella mondiale (con la conseguente prigionia in Germania), che lasciano tracce profonde sulle sue prime due raccolte poetiche, *Misure* (1940) e *Dieci anni* (1950).

La sua poesia è spesso legata alla quotidianità, ma l'apoditticità del dettato e la costante scarnificazione della parola la allontanano dal realismo, quasi sublimando i dati di partenza. Via via la ricerca di senso si fa sempre più intensa: e questo setacciare la vita, questo tentativo di penetrare nei misteri della quotidianità, riesce a donare al poeta almeno un barlume di serenità, nella convinzione «che la poesia, quando esista, è la sola arma per respingere l'infame armata della desolazione e della disperazione». Nella concezione di Rebora la storia è «sempre / sorprendente», e vale quindi la pena scrutarla per scoprirvi «ciò che non si perde», i colori e le sillabe che si richiamano reciprocamente, «gli scatti del pensiero» che indagano e scandagliano. E se anche al poeta non è dato trovare risposte definitive, gli resta pur sempre «il silenzio che ascolta», la pagina «furibonda di vita [...] e di muta gioia».

Indubbiamente non giungono dalla poesia di Rebora certezze rasserenanti, perché è sempre solo l'«ombra / delle cose» a mostrarsi, l'ombra «che va e viene / e poi sparisce», la «luce indecisa» che non ce la fa a illuminare compiutamente la realtà ultima delle cose; ma la vita, che il poeta indaga tenacemente e descrive con la parola e con il silenzio, riesce in ogni caso a rischiarare (anche se parzialmente e precariamente), la realtà: «l'albero verde / lasciato dove / correrà la vita / per finire viva». Perché la poesia – afferma Rebora – esiste per cercare degli obiettivi: e non è poi così importante che questi siano veramente raggiunti.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *storia e pensiero*

IL VENTENNIO BERLUSCONIANO

Decifrare la razionalità che ha ispirato le scelte politiche dei partiti italiani nella legislatura da poco chiusa è come pretendere di sciogliere l'*indovinello avvolto in un mistero all'interno di un enigma*, di churchilliana memoria. Ma se gli arcani della cosiddetta terza repubblica ci sfuggono in gran parte, vale la pena ricostruirne le premesse riordinando i fatti della seconda, non fosse altro perché l'indiscusso protagonista di quegli anni non si è rassegnato all'oblio e coltiva ancora qualche senile, altissima ambizione. È vero che non è buona cosa mescolare la storia con la cronaca, poiché per vedere bene il passato (e a maggior ragione quello recente) nel suo quadro d'insieme, bisogna mettersi alla giusta distanza temporale. Ma le novità portate da una figura così dirimpante come quella del Cavaliere sono state tante e tali che, a parere dello scrivente, meritano l'azzardo, qualunque sia il giudizio che se ne può dare, per forza di cose ancora provvisorio.

Meno male che Silvio c'è

Silvio Berlusconi, dunque. Ci sono pochi leader, nella storia italiana, che sono stati amati o detestati come lui, in uguale misura. La ragione è presto detta: con la sua personalità e con le scelte compiute da capo di partito e di governo, ha segnato profondamente la stagione politica compresa tra il 1994 e il 2011, ma ha pure diviso l'opinione pubblica del nostro Paese, abituata da tempo ai toni più morbidi e ai compromessi del centrismo democristiano dell'epoca precedente. L'abilità del Cavaliere è stata capire prima e meglio di altri la voglia di novità degli italiani, insofferenti nei confronti dei vecchi partiti, messi sotto accusa da giornali e televisioni nei giorni di tangentopoli. Quando, infatti, la Democrazia Cristiana e i suoi alleati minori furono travolti dalla bufera giudiziaria, i loro dirigenti non ebbero la capacità e la fortuna di farne rivivere l'eredità; e neppure l'ex Partito Comunista, nonostante il cambio di facciata e di nome, fu in grado di raccogliere gli ampi consensi dei decenni precedenti.

Terminata ingloriosamente quella che con un'efficace formula giornalistica fu definita la prima repubblica, le elezioni del marzo 1994 videro dunque la sconfitta di un mondo e di un modo ormai superati di governare il Paese e sancirono la vittoria del Nuovo promesso da Berlusconi, che si presentò a capo di una coalizione di centro-destra imperniata su Forza Italia, il suo partito di recente formazione. Gli altri due dello schieramento vincente erano la Lega Nord, che raccoglieva voti soprattutto in Lombardia e Veneto, e Alleanza Nazionale, nata dal rinnovamento e dalla modernizzazione del vecchio Movimento Sociale, di origine post-fascista.

Forza Italia doveva la rapidissima ascesa alla totale identificazione con il suo fondatore e finanziatore, imprenditore di successo, abile comunicatore e già famoso per la lunga serie di vittorie sportive della squadra di cui era presidente, il Milan *stellare* degli anni '80 e '90. La notorietà presso il

grande pubblico gli era assicurata anche dalle reti televisive e dai giornali di sua proprietà, che ovviamente lo avevano sostenuto nella campagna elettorale.

Un anacronismo di propaganda

Un ultimo punto di forza sui suoi avversari politici di centro e di sinistra era il favorevole scenario internazionale. La fine del comunismo e lo scioglimento dell'Unione Sovietica, maturati nel triennio 1989-1991, avevano indebolito gli eredi dei vecchi partiti: quelli di centro, nati dalle ceneri della Democrazia Cristiana e degli altri minori, si erano frammentati e avevano perduto importanti appoggi esteri; la coalizione di sinistra, egemonizzata dal PDS (Partito Democratico della Sinistra) aveva l'handicap della figliolanza dal PCI, ovvero di una ideologia comunista sconfitta dalla storia.

Berlusconi ebbe l'accortezza (e la spregiudicatezza) di preparare il confronto con i suoi competitori utilizzando i temi della guerra fredda: la libertà contro l'oppressione, la modernizzazione contro gli apparati burocratici, i paladini dell'Occidente contro gli ex comunisti. Era una impostazione anacronistica e forzata, ma efficace per la propaganda. Di fatto rigettava accordi e compromessi e accentuava invece le differenze, obbligando lo schieramento progressista a una sorta di continuo referendum pro o contro di lui. Questa strategia divisiva era in linea con il tentativo di introdurre in Italia una semplificazione politica, limitando la frammentazione dei partiti, ma esasperò il confronto senza riuscire a cogliere l'obiettivo. Anzi, la stessa coalizione che aveva vinto le elezioni del 1994 si ruppe dopo neppure un anno, incapace di tenere insieme un partito statalista e centralista come Alleanza Nazionale con la Lega Nord, che già nel nome e negli slogan contro *Roma ladrona*, rivelava la sua propensione per il federalismo, se non addirittura per la secessione. Riemergeva, insomma, il perenne localismo della penisola e quel retaggio di specificità regionali che sono da sempre la nostra ricchezza e insieme la debolezza nei rapporti internazionali.

Disaffezione alla politica

Il ventennio che ormai si è soliti definire *berlusconiano* fu segnato in realtà da una alternanza tra governi di centro-destra, guidati dal Cavaliere, e di centro-sinistra, imperniati su una nuova coalizione che raccoglieva soprattutto ex comunisti e quella parte dei cattolici che non si riconoscevano nelle indicazioni della Conferenza Episcopale Italiana, diffidente invece verso tale formula, giudicata meno sensibile nei confronti dei valori *non negoziabili*, cari ai vertici della gerarchia ecclesiastica.

Autore della alleanza progressista era stato Romano Prodi, l'economista bolognese che con le sue scelte da *cattolico adulto* – cioè di fatto meno assoggettato all'autorità ecclesiastica – ridimensionava bruscamente l'influenza della Chiesa italiana sulla politica nazionale.

Visto in retrospettiva, il periodo che si concluse nel 2011 approfondì il divario destra-sinistra, senza riuscire però a sfoltire l'assembramento di partiti e movimenti che puntualmente

si presentavano (e si presentano tuttora) a ogni tornata elettorale, e soprattutto senza rialzarne la credibilità e la fiducia nei cittadini, sempre più delusi e sempre meno attratti verso i riti della politica sempre più personalizzata e incapace di produrre pensiero e decisioni. Le cause di questa disaffezione sono molteplici, in buona parte legate al logoramento dei meccanismi democratici, comuni anche ad altri Stati, e al momento non se ne vede una soluzione; ma il caso italiano appare più contorto. La confusione tra i cospicui interessi privati del Cavaliere e quelli pubblici della Nazione – *conflitto di interessi* – hanno ingarbugliato i nodi; e alcuni suoi discutibili comportamenti non sono certo serviti a scioglierli. È vero che in quegli anni il Paese è diventato più liberale e si è modernizzato, ma ci si può chiedere se talune ricette del neoliberalismo, accompagnate agli ingredienti di un crescente individualismo, abbiano fatto più bene o male.

Legittimità ai postfascisti

Forse il successo maggiore della stagione berlusconiana è stato l'accordo tra Forza Italia e Alleanza Nazionale, che ha tolto i postfascisti dal ghetto in cui erano rimasti confinati per quasi cinquant'anni e li ha inseriti a pieno titolo nella legittimità della vita politica del Paese. Ci sarebbe un altro merito ascrivibile a Berlusconi, vale a dire la mediazione tra gli interessi occidentali e quelli della Russia post-sovietica, culminata nel 2002 nell'incontro a Pratica di Mare tra George Bush e Vladimir Putin; ma la storia, purtroppo, ha preso poi tutt'altra direzione. Tra i punti a suo sfavore, invece, ha pesato la negligenza o l'impossibilità di separare la conduzione della cosa pubblica dalla cura per le molte utilità personali, e in particolare gli hanno nuociuto i procedimenti giudiziari a suo carico, uno dei quali si è concluso con una condanna in via definitiva per frode fiscale nel 2013.

Ancora più grave per la sua reputazione di leader politico è stata la gestione della crisi economico-finanziaria del 2008-2011. In quella circostanza la lentezza e poi le scelte dell'Esecutivo nel fronteggiare l'emergenza non convinsero né i mercati internazionali, né ampi settori dell'opinione pubblica, e neppure i vertici della Banca Centrale Europea, che nell'estate 2011 inviarono una lettera riservata al governo italiano, contenente una serie di indicazioni per il risanamento del debito. La crescente sfiducia nelle capacità politiche di Berlusconi, la freddezza dei maggiori leader occidentali nei suoi confronti, la disistima di parte del mondo cattolico e le divergenze con alcuni suoi alleati concorsero al progressivo isolamento del Cavaliere che, dopo aver perso la maggioranza in Parlamento per la defezione di alcuni deputati, il 12 novembre diede le dimissioni.

Il capo dello Stato Giorgio Napolitano, esclusa la possibilità di affidargli un reincarico per la formazione dell'Esecutivo, nominò un governo di tecnici presieduto da Mario Monti, un economista di prestigio internazionale. Furono il nuovo Presidente del Consiglio e i suoi ministri a varare quei dolorosi e impopolari provvedimenti necessari per il risanamento delle finanze statali. La stagione dell'ottimismo berlusconiano era giunta alla fine e per l'Italia incominciava una diversa, più sobria narrazione.

Aldo Badini

PER DARE IL BUON ESEMPIO

La circolare 3525 del comando supremo emanata il 28 settembre 1915 a firma del generale Luigi Cadorna affermava

deve ogni soldato essere certo di trovare, all'occorrenza nel superiore il fratello o il padre, ma deve essere convinto che il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti e i vigliacchi (A. Monticone, *Gli italiani in uniforme*, Laterza 1972, pag 224).

Nel quadro di tanta fraterna paternità, i tribunali militari emisero più di 4000 sentenze di morte, pari al 2,3% della cifra globale delle condanne per tutti i reati previsti dal codice penale militare (op. cit. pag 217).

Non sappiamo invece quante esecuzioni sommarie furono messe in atto nel corso della guerra per «dare il buon esempio». Quando la memoria è un grumo di dolore e il permanere di un'ingiustizia che non può trovare rimedio impedisce di scioglierlo, anche le voci più lontane possono farsi consonanti e riconoscersi nell'esperienza della violenza subita e giudicata.

Quando è viva davvero, la memoria non contempla la storia, ma spinge a farla. [...] Come noi [...] è piena di contraddizioni [...] non è nata per servirci da ancoraggio. La sua vocazione sarebbe piuttosto di farci da catapulta.

Così le parole dello scrittore uruguayano Eduardo Galeano diventano voce per significare ciò che è accaduto e accade in un paese del Friuli.

Il paese, Cercivento, è un piccolo centro della Carnia, non lontano dal confine italo-austriaco. Dietro il cimitero, che è ben visibile dal nuovo municipio costruito dopo il terremoto del 1976, si trova un cippo collocato due anni fa a ricordo di quattro caduti in guerra. Sono caduti speciali, ignorati dal monumento che fa memoria di chi morì fra il 1915-18 e il 1940-45. Infatti, proprio nel luogo del cippo, il primo luglio del 1916 vennero fucilati quattro alpini, dopo un processo sommario istituito da un Tribunale Straordinario di guerra e tenutosi in chiesa, l'unico spazio del paese sufficientemente ampio occupato per l'occasione. I quattro alpini uccisi, tre caporali e un soldato, facevano parte della 109ª compagnia alpina (XII Corpo d'Armata), cui era stato ordinato di muovere alla conquista di una cima, tenuta dall'esercito austriaco e considerata dal capitano di quella compagnia particolarmente interessante dal punto di vista strategico. Si trattava di una strategia connessa a scelte militari o al desiderio di un pezzetto di gloria strettamente personale? Questo non lo sapremo mai perché, dopo la fucilazione dei quattro alpini, il capitano passò ad altra zona d'operazioni e morì in guerra, colpito – tale almeno è la voce popolare – dai suoi stessi soldati. Comunque, in quel lontano giugno 1916, i soldati della compagnia 109 si rifiutarono di uscire dai propri baraccamenti, invitando invece il capitano ad assicurare una adeguata copertura all'operazione che si sarebbe dovuta svolgere su un terreno particolarmente esposto. Non è irrilevante il fatto che fra quei militari ci fossero valligiani che già avevano dimostrato in precedenti operazioni l'utilità della loro conoscenza del terreno. Così fu convocato a Cercivento, il paese più vicino alle trincee, un Tribunale Militare straordinario per giudicare 80 alpini (68 soldati e dodici graduati) a norma dell'art 114 del Codice penale militare. L'art 114 prevedeva il reato di

«rivolta», aggravato dal riconoscimento del «concerto tra i rivoltosi», che poteva ritenersi fondato su un'intesa, anche istantanea, di almeno quattro militari.

Oggi sappiamo che nel 1916, dopo lo sfondamento dell'esercito austro-ungarico in Trentino e il conseguente ripiegamento dell'esercito italiano, la recrudescenza dell'azione penale militare fu assai rilevante: non è un caso che gli storici parlino di «fronte interno».

Allora però non era il momento dei giudizi storici, ma solo quello dell'orrore e del dolore e il fatto che il processo di Cercivento avvenisse vicino alla residenza degli imputati non consentì di nascondere e mistificare la realtà del dramma e perciò coinvolse, nel suo svolgersi, anche la popolazione, spettatrice e insieme protagonista di quanto si andava consumando.

Così se da una parte tutti gli arrestati, continuando forse a non rendersi ben conto della gravità della situazione, vivevano in un'attesa che era contrassegnata da un pesante mutismo, le loro madri e spose stavano cercando, piangendo, di mettersi in contatto con loro per capire che cosa era successo e per dare loro quanto poteva necessitare.

E mentre altre donne, nello stesso momento, stavano dando origine a reazioni di protesta sempre più difficoltosamente tenute a freno dalle truppe in armi, alcuni anziani, in questo clima di confusione generale, manifestavano urlando e minacciando sotto l'edificio dove era imprigionata buona parte degli arrestati.

Il processo avvenne fra il 29 e il 30 giugno e si concluse con pesanti pene per tutti gli imputati e, per quattro di loro, con la condanna a morte, eseguita precipitosamente all'alba del primo luglio, poco dopo la lettura della sentenza e che fu così registrata:

Oggi primo luglio 1916 alle ore 4 e minuti 58 in Cercivento di sopra, presente la truppa sotto le armi, è stata eseguita, in conformità ai regolamenti, la sentenza capitale emanata dal Tribunale Straordinario di guerra [...] per mezzo di fucilazione al petto.

La memoria mai spenta di quell'evento è stata stimolo per un intero paese a conoscere e a capire e a tale desiderio ha dato risposta e ancora voce la pubblicazione di un volumetto, accurata e insieme appassionata raccolta di documenti e memorie. Il titolo *Sembravano anime del purgatorio* (in friulano: *Sameavin animes dal purgatori*) viene da una testimonianza straordinaria, quella di Anna che, ormai vecchia, nel 1989 ricordava il suo incontro con chi aveva eseguito la sentenza:

Erano circa le cinque del mattino: mi stavo recando al lavoro. In quel periodo ero una ragazza e aiutavo [...] a preparare i pasti ai militari che erano acuartierati presso il Lazzaretto [...] D'improvviso ho sentito una scarica [...] Mi sono spaventata [...] Non sapevo se andare avanti o ritornare a casa [...] Mi sono fatta coraggio e ho proseguito [...] Lungo il cammino verso il Lazzaretto ho incontrato il plotone che era stato incaricato di sparare. ... Sembravano anime del purgatorio [...] Li avevano ammazzati solo per dare il «buon esempio!».

Quella ragazza, per dare un nome al tormento di chi non si era saputo sottrarre all'obbligo di farsi massacratore, aveva rievocato il fondo oscuro di antiche leggende! Il medioevo aveva associato alla guerra «la peste e la fame» e così era ancora nel 1916, e così ancora è oggi.

Se ne accorsero persino, sempre nel 1916 e pur senza raggiungere la profondità di penetrazione psicologica e politica dimostrata da Anna, i giudici del Tribunale militare della

Carnia illustrando le motivazioni dell'assoluzione di un imputato di diserzione:

Scarno e macilento di aspetto con lo sguardo spaventato ed incerto, col volto attraversato di continuo da contrazioni dei muscoli facciali, egli non è stato nemmeno in grado di rendere il suo interrogatorio, rispondendo a malapena ed a monosillabi alle domande che gli si rivolgevano, e mantenendosi come estraneo e indifferente a quanto intorno a lui accadeva.

La memoria, quando diventa catapulta, può rovesciare le convinzioni consolidate, ricostruire valori originari, uscire da quel conformismo che nel suo squallore riesce a rendersi ridicolo persino nelle tragedie. E la memoria dei morti di Cercivento viene oggi celebrata riconoscendo nella violenza che aveva distrutto i quattro alpini l'offesa ancora dolente a una intera comunità, che si è giovata anche della collaborazione di una autorità comunale singolarmente responsabile e consapevole.

Di recente, nel contesto di un'iniziativa cui ha presenziato il presidente della Repubblica per onorare le portatrici carniche (le donne che la necessità costrinse a farsi eroiche e che con le loro gerle non solo assicuravano i vettovagliamenti della prima linea, ma provvidero talvolta anche al trasporto di munizioni), è stata ripetuta la richiesta di formale riabilitazione dei quattro alpini: inutilmente perché vi si oppone la morte degli interessati (sic!). Solo loro infatti – secondo il Tribunale Militare di Sorveglianza – avrebbero legittimo titolo a presentare l'istanza per cui, come recita un'ordinanza del novembre 1990, «difettano manifestamente le condizioni». Le condizioni per la riabilitazione o le condizioni per l'esercizio della ragione?

Augusta De Piero

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

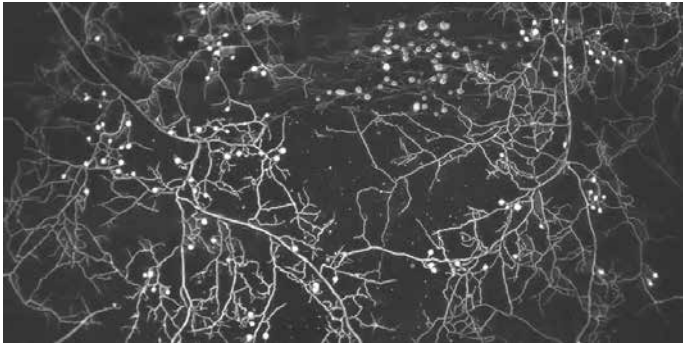
UN'INVISIBILE ALLEANZA

Tra i miei lontani ricordi scolastici ritrovo il giorno della *festa degli alberi*. In quell'occasione gli scolari con i rispettivi insegnanti si recavano sulle colline a ridosso della città, rese brulle e deserte dalla guerra appena finita. Arrivati su quei pendii, noi ragazzi trovavamo delle buche già predisposte dagli operatori comunali, pronte ad accogliere dalle nostre mani un nuovo albero, simbolo di vita e di ripartenza. Da quei giorni sono passati più di 70 anni, gli alberi piantati allora saranno certo cresciuti e magari saranno diventati un bosco, un complesso ecosistema prezioso per la sua biodiversità, ma oggi messo in pericolo per cause riconducibili alle attività umane.

Una vera festa?

Il riscaldamento globale, come gli effetti di guerre e pandemie, stanno mettendo a rischio gli ecosistemi del mondo, nonostante la tendenziale capacità del pianeta ad adattarsi nelle situazioni di criticità.

Molte voci segnalano un degrado che richiederebbe un cambiamento di rotta, ma, purtroppo, continuo a registrare forti segnali di una tendenza negativa che si protrarrà nel tempo, anche qualora si riuscisse a contenere l'innalzamento della



Parte di una rete di micelio fotografata con un microscopio elettronico (Loreto Oyarte Galvez/AMOLF, SPUN)

temperatura media del pianeta a quell'1,5°C auspicato dalla Conferenza di Parigi del 2015¹.

In questo contesto, ripensando alla mia giornata in collina di scolaro, mi viene da osservare ironicamente che *homo sapiens* ha continuato a fare la *festa* agli alberi, ma, ahimè, non per *celebrarli*, ma per *sfruttarli* con l'occhio puntato ai propri *interessi di bottega*.

Eppure, ancora una volta, *conoscenza ed esperienza* applicate ai processi naturali della Terra, il pianeta azzurro visto dallo spazio, possono aiutarci a cambiare la nostra concezione del mondo e ad assumerci le nostre responsabilità per evitare disastri ecologici presenti e futuri.

In particolare, per quanto riguarda gli alberi, esperti di molti settori, in sintonia con tutti quelli che hanno a cuore la conservazione degli ecosistemi della Terra, sono all'opera con progetti a vario livello, dal locale all'internazionale², per capire, ad esempio, l'*invisibile alleanza* tra alberi e sottosuolo che coinvolge l'affascinante mondo dei funghi: mappare gli ecosistemi sotterranei è un nuovo punto di vista, non contemplato dalle agende per la conservazione e il clima.

Un organismo poco noto

Alla parola *funghi*, gli appassionati del genere, quelli che non tralasciano occasione per la *cerca*, di solito si riferiscono alle tipologie delle normali classificazioni³, ma gli studiosi di *micologia*, dicendo *fungo*, intendono principalmente il *micelio*, un intricato reticolo di cellule lunghe e sottilissime, le *ife*, che si espandono al di sotto del terreno, là dove le piante mettono radici.

Qui il micelio può estendersi per chilometri e la parte visibile in superficie, quella di «guarda lí un fungo con tanto di gambo e cappello», ne è per così dire *il frutto*, appendice di un complesso, dinamico e ancora poco noto tessuto sotterraneo, mentre le *spore* sono le sue cellule riproduttive e possono avere un diverso DNA. Un mondo misterioso e sconosciuto a tal punto che gli esperti non sono ancora d'accordo se con-

siderare il micelio come un unico organismo vivente, oppure come una dinamica e complessa pluralità di organismi.

Una lunga storia di relazione

Nel corso dell'evoluzione i funghi sono apparsi milioni di anni prima delle piante e degli animali e, grazie alla loro opera di demolizione, hanno frantumato le rocce e liberato nutrienti necessari per alimentare le piante, apparse circa 500 milioni di anni fa pronte a colonizzare il mondo.

La relazione tra funghi e piante è attualmente oggetto di particolare attenzione scientifica. I funghi ricavano le sostanze nutritive dall'ambiente esterno, in modo particolare partecipando ai processi di decomposizione, e sono in grado di ottenere fosforo e azoto dal suolo, ma non possono produrre zuccheri come invece fanno le piante attraverso la fotosintesi. Grazie ai collegamenti tra le radici e i reticoli del micelio, funghi e piante scambiano tra loro queste sostanze. I funghi fanno arrivare alle piante acqua, fosforo – alcune specie forniscono alle piante a cui sono associate l'80 per cento di tutto il fosforo di cui hanno bisogno – e azoto. Le piante invece *cedono* ai funghi gli zuccheri. Una relazione veramente vitale, tanto che, se si danneggia la pianta, risulta compromesso anche il micelio, e viceversa.

Uno scambio proficuo

Gli zuccheri danno ai funghi, come alle piante e agli animali, l'energia per vivere, ma anche il *carbonio*, la principale sostanza di cui tutti (sì, anche noi!) siamo fatti. Il carbonio è pure presente in alcuni gas serra, quelli che causano il cambiamento climatico, principalmente nell'anidride carbonica, ma è proprio a partire da questo gas, prelevato dall'atmosfera con la fotosintesi clorofilliana, che le piante producono gli zuccheri. Il carbonio preso dall'atmosfera dalle piante ne diventa parte, perché usato per la crescita, per produrre rami, corteccia e foglie, e lo stesso avviene con il carbonio degli zuccheri passati ai funghi che viene a costruire nuovo micelio e rimane immagazzinato nel suolo.

Oggi è noto che circa il 75% del carbonio terrestre – non atmosferico e non oceanico – si trova nel suolo e si ritiene che, da quando piante e funghi hanno cominciato a *collaborare*, ci sia stata una riduzione del 90% dell'anidride carbonica presente nell'atmosfera. Inoltre è stato rilevato come alcuni ecosistemi, dove si sono sviluppati reticoli di miceli in buona salute, possono immagazzinare carbonio 8 volte più degli ecosistemi che ne sono privi, anche se il ruolo dei funghi negli scambi di carbonio con l'atmosfera non è ancora molto noto, poiché sono organismi poco studiati⁴.

Un micelio da mappare

Il micelio riveste, dunque, un ruolo determinante per la vita delle piante, ma è stato fin qui scarsamente considerato, per

¹ Dario Beruto, *Il riscaldamento globale e la conferenza sul clima*, in "Il gallo" gennaio 2016; *Un futuro imprevedibile, ma caldo*, in "il Gallo" ottobre 2022.

² Gabriel Popkin, *A fungal safari. A new non profit launched an ambitious effort to raise the profile of often invisible soil fungi*, in "Science" 8 luglio 2022 (Leggibile in inglese: <https://pochitaem.com/science-8-july-2022/>).

³ Ai curiosi suggerirei la lettura della serie di libri di Bruno Cetto, *I funghi dal vero*, editi da Saturnia, manuali che sono serviti ad alimentare la mia informazione, ma soprattutto la mia passione di aspirante *cercatore*.

⁴ Il *micelio* è stato riconosciuto come organismo vivente solo nel 1969.

questo un gruppo internazionale di scienziati, la *Society for the Protection of Underground Networks* (SPUN)⁵, ha avviato un'iniziativa per mappare la sua presenza nel suolo, in tutto il mondo, a partire da alcune zone in cui vivono molte diverse specie di funghi.

L'iniziativa si propone di arrivare a capire quanto carbonio viene trattenuto dai funghi sottoterra e quali specie di funghi reggano meglio la siccità e l'aumento delle temperature in risposta ai cambiamenti climatici e alle attività umane, come fanno da parte loro anche gli alberi:

La distruzione delle reti di funghi sotterranee accelera sia il cambiamento climatico che la perdita di biodiversità, e interrompe i cicli di sostanze nutritive indispensabili per la vita sul pianeta. Queste reti devono essere considerate un bene pubblico globale, che deve essere mappato, protetto e ripristinato con urgenza⁶.

Il lavoro di mappatura della SPUN è partito dalla banca dati *Global Fungi* che raccoglie tutti i dati genetici sui funghi presenti nelle pubblicazioni scientifiche. Questi dati, affidati a un sistema di intelligenza artificiale, hanno consentito di stimare la distribuzione delle diverse specie e di individuare alcuni ambienti – circa una ventina – in cui dovrebbe trovarsi una particolare biodiversità fungina. Ambienti per altro minacciati, perché si trovano in zone dove l'agricoltura e l'urbanizzazione si stanno espandendo, dove l'inquinamento è in aumento o il clima sta cambiando. In particolare nuoce l'agricoltura che fa uso di fertilizzanti di sintesi, pesticidi e fungicidi, perché riduce la diffusione e la diversità di specie di funghi nel suolo.

A partire da quest'anno e per 18 mesi, i dati da elaborare sono raccolti sul campo negli ambienti selezionati, cominciando dalla Patagonia, in Sud America. Successivamente saranno fatti studi nella tundra canadese e sugli altipiani messicani, sulle Ande e in Marocco, nel Sahara occidentale e nel deserto del Negev, nelle steppe del Kazakistan, nella taiga russa e in Tibet.

Un progetto aperto

Forse non esiste una soluzione unica e definitiva per salvare il pianeta danneggiato dalle attività antropiche, ma i funghi e le loro relazioni ecosistemiche devono essere parte della soluzione del problema. Conoscere e proteggere questa rete sotterranea è diventato il compito dei ricercatori di SPUN che non forniscono per ora risposte, ma cercano di arricchire e rendere fruibile il patrimonio dei dati raccolti, chiamando a collaborare i «miconauti» di tutto il mondo per campionare ecosistemi remoti e scoprire il «wood wide web» sotto i loro piedi⁷: «Ci auguriamo che le persone si uniscano al movimento SPUN proteggendo le loro reti».

⁵ È possibile seguire l'attività di SPUN nel sito ufficiale, <https://www.spun.earth/>, in inglese, ma anche in francese e spagnolo.

⁶ Toby Kiers e Merlin Sheldrake, *A powerful and underappreciated ally in the climate crisis? Fungi*, in "The Guardian" 30 novembre 2021. Toby Kiers è una biologa olandese co-fondatrice di SPUN; il biologo Merlin Sheldrake è nel comitato di SPUN ed è autore del libro *L'ordine nascosto. La vita segreta dei funghi*, Marsilio 2020.

⁷ Un WWW diverso del WWW di Internet, ma un'altrettanto rete di ampiezza mondiale, dove non si incontrano internauti, ma miconauti interessati alla relazione sotterranea piante/funghi.

Forse sarà proprio questo lavoro aperto e collaborativo che porterà a nuove scoperte, magari a identificare e a far sviluppare un micelio in grado di far crescere le piante più rapidamente, permettendo alla sotterranea e invisibile relazione fungo/pianta di assorbire maggiori quantità di anidride carbonica dall'atmosfera, riducendo la concentrazione di gas serra: questo sogno da tempo nel cassetto di molti esperti in micologia può oggi considerarsi fattibile!

La scienza e la conoscenza procedono anche attraverso la fede dell'uomo nelle relazioni invisibili, mentre resta aperto il mistero sui meccanismi e sulle vie del farsi di questi processi.

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

NOSTALGIA

Dopo quarant'anni trascorsi all'estero, Felice Lasco (Pierfrancesco Favino) torna a Napoli nel rione Sanità dove è nato. Ritrova la madre, i luoghi, i codici d'onore del quartiere e il passato torna a inghiottirlo.

Tutto è come prima. Felice si è allontanato da Napoli adolescente e torna uomo adulto, sposato, imprenditore di successo. Si aggira per la città guardandosi intorno con occhi curiosi e discreti, cercando di ritrovare i luoghi che ha portato nel cuore durante la lunga assenza e li trova. Immutati. Confronta le immagini che ha nella memoria, anche di sé stesso, con ciò che osserva attraverso gli occhi di un uomo che «ha conosciuto altri mondi» (è stato in Libano, in Sudafrica, al Cairo) al punto di perdere quasi la padronanza della lingua, del dialetto. Tutto è come prima, ma a ben vedere qualche cambiamento c'è stato, a partire dalla nuova dimensione multietnica che il quartiere ha assunto. Una dimensione che in una certa misura lo fa sentire ancor più a casa, perché «Il Cairo non è molto diverso da qui».

Ritrova la madre, unica figura femminile del film. Una donna vecchia, malata che, vittima di una truffa immobiliare, vive in un sottoscala senza finestre, sporca e trascurata. Felice inizia a prendersi cura di lei in una dimensione, come spesso accade quando l'età dei genitori avanza, a ruoli invertiti. Forte della conquistata posizione economica, le affitta una bella casa e la riporta a una dignità personale. Questa unica figura mite e accogliente, però, scompare rapidamente lasciando la scena solo a un universo violento, corrotto, regolato da codici d'onore primitivi, in cui la vita non ha alcun valore.

«*La coscienza sta nella nostalgia. Chi non si è perso non ne possiede*» (Pierpaolo Pasolini). Felice prosegue nella sua lenta, ma determinata, ricerca che, passo dopo passo, si rivela essere anche il tentativo di fare i conti con il passato, con l'episodio drammatico che ha determinato il suo iniziale allontanamento dalla città. Un cammino, anche in senso letterale, che si arricchisce di incontri in un contesto in cui presente e passato sono legati indissolubilmente. Incontra don Luigi (interpretato da Francesco di Rega e ispirato alla vera figura

di don Antonio Loffredo) che si prodiga per salvare, prima ancora che le anime, le vite degli indifesi. Lo fa lottando quotidianamente con la malavita locale, accogliendo i rifugiati, e lavorando per il recupero dei ragazzi già compromessi con la microcriminalità. Una missione che don Luigi affronta con la forza e la concretezza di chi lascia la dimensione eroica a chi vuole salire agli onori delle cronache per lottare con forza e rabbia ogni giorno al fianco di chi ha bisogno. E incontra Oreste (Tommaso Ragno) suo vecchio amico e compagno di scorribande diventato un feroce capoclan.

«Oreste è come me. Lei mi deve guardare come uno dei suoi ragazzi: possono fare altre scelte, ma non potranno mai tradirsi l'uno con l'altro». Questo è l'assunto che spinge Felice a voler incontrare Oreste, a qualunque costo, nonostante i vigorosi moniti di don Luigi, nella speranza di fare finalmente i conti con i propri irrisolti. È lo stesso assunto che lo conduce al drammatico epilogo e porta alla luce una diversa chiave di lettura della nostalgia e in una certa misura dell'intero film. La memoria, intrisa di nostalgia, distorce la realtà, ne sfuma le asperità attingendo all'universo di emozioni della giovinezza e alla loro idealizzazione. E si trasforma così in una condanna.

Tratto dall'omonimo romanzo di Ermanno Rea, il film propone un impianto narrativo classico, arricchito da *flash back*, ben identificati e circoscritti, ben sceneggiato, ben diretto e ben interpretato non solo dal protagonista. Pierfrancesco Favino riesce infatti a portare sullo schermo un uomo in bilico tra passato e presente con sensibilità, compostezza, senza cedere a eccessi interpretativi. Altrettanto efficace è l'interpretazione di Francesco di Rega che dona alla figura di don Luigi uno spessore fatto di umanità, concretezza e vigore per non dire rabbia. La regia di Mario Martone guida lo spettatore per le vie di una città caotica, multi-etnica, immutabile e in continua evoluzione al contempo, ma soprattutto condannata a incarnare per sempre sé stessa, nel bene e nel male.

Ombretta Arvigo

Nostalgia, Mario Martone, Italia-Francia, 2022, 117'

■ ■ ■ qui Genova

OLTRE L'AZZURRO DEL MARE

Questo luminoso articolo della nostra Erminia Murchio è occasione per due domande sulle nostre scelte: quanto possono interessare ai lettori percorsi di mostre genovesi già chiuse e che comunque non potrà mai vedere perché troppo lontano da Genova? E che interesse possono avere eventi genovesi? La risposta è insita nella scelta della pubblicazione di questi testi anche di altri autori.

Il gallo non è una pubblicazione localistica: trascende, ma non ignora, l'ambiente materiale e culturale della sua storia. Dunque pensiamo che chi ci segue abbia anche qualche interesse per questa città, e lo dico io, che a Genova non vivo. Ma non solo: una mostra significativa – certo sempre meglio vederla! – è un evento che va oltre l'ente o la città che la organizza: presentata con passione e competenza riserva emozioni e suggerisce riflessioni anche a chi non la può visitare. Così eventi importanti anche locali non sono solo testimonianze della città in cui il gallo canta da quasi otto decenni, ma anche, a loro volta, occasioni per pensare, per confrontare iniziative, per suggerire idee. Questa volta Genova non è solo la location, come si dice oggi, di avvenimenti: Erminia ce la mette davanti agli occhi con immagini, scorci, colori del suo mare non sempre azzurro...

ub

Colori di mare

Inebriata dai colori del mare del sud del nostro paese (dopo l'esperienza di Favignana anche la meraviglia delle isole Pelagie) ho avuto ulteriore conferma della bellezza dei colori del mare *nostro*, ligure, genovese, da una mostra (8 settembre – 11 ottobre 2022) al *Galata*, Museo del mare e delle migrazioni: *GENOVA Colori di mare*, a cura di Giulia Casini, di Fabio Accorrà, fotografo e «viaggiatore da sempre». Nato a Genova (1984), ha pubblicato con Erga Edizioni: *I colori del Giappone*; *I colori di Genova* e *Venezia colori e parole del silenzio* (reportage sulla città deserta durante la pandemia); nonché, realizzato diverse esposizioni delle sue foto di viaggio.

È una piccola raccolta, una ventina di fotografie, tratte dal suo libro e composta di quattro sezioni:

Mare, dalla pesca al commercio; *Mare luce che sfuma al tramonto*; *Mare, scorci di luce e partenze*; *Orizzonti, tra sacro e profano*. Dal poster di presentazione:

La sfida è quella di passare dalla arcinota verticalità della Superba ad un orizzonte rasserenante, ma al tempo stesso profondo, mai immobile, testimone del passato e passaporto di domani, linea di continuità tra Ponente e Levante.

Lo sguardo *naufraga* in un mare di verde: i boschi fitti e inaspettati delle alture genovesi, a ridosso, cornice e protezione della città. Ma anche nella pluricromia del mare, non solo azzurro, perché muta, a seconda della luce, della forza e impetuosità delle onde, del momento della giornata, dell'inquadratura (dai monti; dai vari belvedere/terrazzi di Genova; dal mare...). E così troviamo: l'argento/ghiaccio, freddo, eppur luminosissimo, dei controluce sugli alberi delle barche a vela nel porto antico; il rosso arancio del tramonto che accende i colori delle navi ferme in banchina; il rosa-lilla degli attimi successivi alla discesa del sole, quando cielo e mare si confondono come nella pennellata del medesimo tratto di acquerello o di gouache; il blu intenso della distesa salina delle mattine terse di tramontana, che fa da scenario a un campanile solitario e indomito; il giallo oro che sfuma in quello zafferano per arrivare al color mattone del cielo del tardo pomeriggio, che inonda con la sua luce il profilo scuro del castello di Capo S. Chiara a Boccadasse. E che dire del blu elettrico del mare, intorno alla diga foranea, che sorregge, accompagna e fa da contrasto al bianco accecante di un traghetto appena uscito dal Terminal?

Questa fotografia, poi, racchiude gli archetipi che noi genovesi abbiamo negli occhi (e nel cuore) e così anche quei *forests* che amano Genova: il mare, una nave, la diga del porto, pini e macchia mediterranea in primo piano e, sullo sfondo, l'inconfondibile e rassicurante sagoma del promontorio di Portofino. Un luogo davvero identitario, sia quando lo percorriamo in salita e in discesa lungo i suoi ripidi e tortuosi sentieri – esposti e strapiombanti su scogli e marosi, oppure nascosti e ombrosi – sia quando lo *assaggiamo*, inabissandoci nei suoi fondali, in una fusione totale di acqua, flora, fauna e corpo che ci riporta agli albori della vita sul pianeta e alle origini di ogni nostra singola esistenza. Che sia da terra o dal, nel, mare, il promontorio è *Íl*, per noi «rusteghi e servæghi», che lasciamo volentieri ai turisti e al jet-set la famosissima piazzetta di un (ormai da decenni snaturato) ex borgo di pescatori.

Infine, nella fotografia utilizzata per promuovere l'esposizione, risalta il verde brillante delle reti dei pescatori che, di fronte alla Darsena, che ospita il sommergibile *Nazario Sauro* e su cui s'affaccia il Museo, riparano, cuciono, districano lo strumento principe del loro lavoro.

Una porta sul mare

Merita un accenno un'altra mostra, ospitata anche questa dal *Galata*: *JANUA Una porta aperta sul Mare*, dipinti e acquerelli di Carolina Italiani (22 settembre – 16 ottobre 2022); che ho trovato suggestiva e commovente.

Tratto sicuro, fresco, vivace: qui prevale l'azzurro, anche per raffigurare le case, le coste, le vele. Uno sguardo particolare è dedicato alle navi prima del varo; ai carriponte del porto industriale e commerciale; alle barche a vela e alle regate (quadri ove l'artista riesce a rendere la tensione, la foga, lo sforzo e la soddisfazione della gara, della tenzone, nonché lo spumeggiare dello scafo sulle onde, impegnato in una bolina *stretta*); e, naturalmente, allo Yacht Club italiano di Genova, ripreso da più angolazioni. Non mancano la Lanterna e l'ascensore di Castelletto (quello cantato da Caproni, per intenderci) e la sua spianata/belvedere sul Centro Storico.

Dalla presentazione di Stefano Termanini:

La pittura di Carolina Italiani rasserena. Sarà per l'armonia che ne traspare. O per la leggerezza, forse, che non cede alla superficialità, ma si libra, partendo dal disegno che intaglia le forme e dal colore che dà loro volume [...] Genova è netta e sfavilla. [...] Genova spazzata dalla tramontana, colle nuvole sfilanti nel cielo, quasi messe in centrifuga. [...] È forse, invece di una città nota e amata, un sipario colorato e gioioso, una trasfigurazione che rende il passato al presente, come se il prima e il dopo non avessero più alcuna importanza.

Mi ha colpito che in due mostre differenti di due artisti che si esprimono attraverso *discipline*, arti, sí entrambe visive, ma diverse (fotografia l'uno, pittura l'altra), introdotte da curatori con stili che definirei distanti, anche dal punto di vista linguistico, ci sia questa sottolineatura di una continuità fra passato e presente, di una linea orizzontale che attraversa la città – nel suo dispiegarsi da ponente a levante – che fissa e *cuce* immagini e momenti in una logica sia di conferma di storia e tradizione, sia di movimento e sviluppo proiettato al futuro.

Genova letteraria

Proprio negli stessi giorni in cui ho visitato il *Galata*, a Palazzo Ducale di Genova, si è svolta la quarta edizione del *Book Pride*, Fiera Nazionale dell'Editoria Indipendente (30 settembre – 2 ottobre 2022); occasione, come sempre, non solo di esposizione e vendita delle produzioni letterarie delle piccole case editrici, ma anche di una fitta e ricchissima rete d'incontri, scambi, presentazioni, promozioni librarie. Ho trovato un'assonanza fra quanto appena esposto e *Genova Letteraria*, cioè la presentazione di due libri editi da il Palindromo, nella collana *Le città di carta*, collana che

ha come obiettivo la mappatura letteraria delle città: percorsi tematici attraverso i romanzi che hanno innalzato il paesaggio urbano a protagonista della narrazione. Tutti i volumi hanno in allegato la mappa letteraria della città in esame con l'indicazione dei luoghi chiave dei romanzi discussi.

I libri, presentati da Ester Armanino (scrittrice genovese, edita da Einaudi, pluripremiata) sono: *Genova. Collage letterario della città*, di Francesca Sacco, che è un libro-contenitore, con 22 schede estraibili di collage, «uno strumento per ricomporre e decodificare le varie anime della città» e *Genova di carta. Guida letteraria della città*, di Alessandro Ferraro:

il lettore curioso si lascia condurre dai grandi della letteratura italiana contemporanea che sanno suggerirgli perché Genova sia fatta per perdersi da ponente a levante, davanti a un mare senza limiti.

È balzato agli occhi (e alle mie orecchie) l'uso d'identiche parole, frasi e concetti da parte dei curatori delle due mostre del *Galata* e da parte dei relatori in questo dibattito al *Book Pride*. Artisti sicuramente diversi, i due scrittori si conoscono e si sono anche *aiutati* vicendevolmente, ma i quattro non hanno frequentazioni. Eppure, eppure... in realtà, non c'è da stupirsi: è Genova il soggetto e protagonista, è la città con la sua storia, con la sua geomorfologia che la rende, è vero, verticale (vedi Caproni, in primis), ma anche orizzontale, per via di quella linea ove mare e cielo si congiungono, che fa da confine o, meglio, da *ianua*, porta, passaggio, per altri mondi, altri spazi, viaggi, tempi.

Ed è la città (o le sue riviere) che ha ispirato artisti, scrittori e, soprattutto, poeti. Armanino e gli altri due autori hanno ricordato come Genova abbia dato i natali o abitazione, rifugio, oppure sia stata di stimolo, quasi una musa, per importanti esponenti della poesia dell'Ottocento e Novecento (Guido Gozzano, Camillo Sbarbaro, Mario Novaro e il fratello Angiolo Silvio, Dino Campana, Edoardo Firpo, Eugenio Montale, Giorgio Caproni, Edoardo Sanguineti, Manrico Murzi, Eugenio De Signoribus, Enrico Testa...). Per non parlare della scuola musicale genovese.

Mi ha incuriosito molto, e sarebbe da approfondire, la loro constatazione, o meglio, un contributo alla riflessione: perché una città così non ha avuto un vero romanziere? Hanno scomodato i casi opposti dei veramente grandi (Proust, Kafka, Joyce...), ma anche un Umberto Saba, un Giorgio Bassani, un Alberto Bevilacqua, legati tutti a una città. Per contraddirsi subito dopo e sciorinare i nomi di Remigio Zena, Flavia Steno, Giovanni Arpino, Mario Soldati, Antonio Tabucchi, Rossana Campo, Maurizio Maggiani, Ernesto Franco, Bruno Morchio... (io aggiungerei Ilja Leonard Pfeijffer, scrittore olandese, innamoratosi di Genova e del suo centro storico al punto tale da renderla sua città di elezione e residenza, nonché soggetto dei suoi romanzi).

Infine, mi piace concludere con una citazione da *Il filo dell'orizzonte* di Antonio Tabucchi:

Ci sono giorni in cui la bellezza gelosa di questa città sembra svelarsi: nelle giornate terse, per esempio, di vento, quando una brezza che precede il libeccio spazza le strade schioccando come una vela tesa. Allora le case e i campanili acquistano un nitore troppo reale, dai contorni troppo netti, come una fotografia contrastata, la luce e l'ombra si scontrano con prepo-

tenza, senza coniugarsi, disegnando scacchiere nere e bianche di chiazze d'ombra e di barbagli, di vicoli e di piazzette.

Erminia Murchio

LEGGERE E RILEGGERE

Fondamenti nuovi per una teologia nuova

Publicato dopo la morte a quarantaquattro anni, *Responsabili dell'umano* testimonia l'appassionato impegno di Christian Albini, teologo, docente, tra i fondatori dell'associazione e della rete *Viandanti*, attento all'evoluzione del pensiero e della società. In un numero di pagine contenuto – fatto impossibile dalla morte il più ampio progetto originale – Albini si chiede, da credente, quale senso possa avere oggi un'esperienza religiosa cristiana e se questa sia ancora in grado di offrire indicazioni significative per la cultura del nostro tempo e di rispondere alle domande di credibilità dei giovani.

Chi si riconosce consapevolmente in una tradizione religiosa si trova di fronte a una fluidità dello spirituale che non coincide con i confini della religione (p 113), [mentre è chiaro che] una persona può addirittura fare la volontà di Dio, la quale non è altro che amore, senza dirsi cristiana o addirittura senza esserlo (p 131).

Da questa duplice affermazione, non ancora scontata per tutti, discende la riflessione di Albini che attraversa citazioni bibliche, filosofiche, sociologiche, psicologiche per dimostrare la necessità di costruire una *teologia inclusiva* simmetrica a una *antropologia teologica*: concetti illustrati sul *Gallo* dello scorso giugno da Giannino Piana, che ha curato l'edizione di questo libro e ne firma la presentazione. Molto semplificando, occorre maturare una visione dell'esistenza a partire da Dio (teologia) che non consideri il religioso come estraneo o addirittura ostile al mondo e insieme una visione dell'uomo (antropologia) che non escluda la trascendenza e la grazia. Una chiesa per il nostro tempo accetta la dimensione spirituale nell'umano perché crede nell'incarnazione di Cristo.

Gesù ha rivelato il volto di Dio attraverso il suo «vivere umanamente» e l'essere cristiani, il vivere la fede cristiana nella sequela, non significa altro che diventare uomini, umanizzarsi (p 137).



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

Dunque non c'è conflitto tra l'antropologia e la teologia, tra la realtà fisica e quella spirituale, tra la scienza e la fede, si sarebbe detto una volta: occorre però ammettere il cambiamento radicale dell'antropologia, del concetto di natura che la teologia ha fatto propri per secoli. La condizione da cui muovere per accogliere questi nuovi parametri è «il superamento del paradigma metafisico tradizionale incentrato su un'ottica naturalistica e cosmocentrica» (p 7), sintetizza Piana nella presentazione. Le nuove scienze, i nuovi strumenti di ricerca aprono conoscenze sull'uomo, sulla materia, sull'universo che impongono revisioni radicali di verità in passato considerate tali anche dalla scienza. La conoscenza dell'essere umano del nostro tempo è diversa da quella considerata certa ieri e sarà verosimilmente diversa da quella a cui si approderà domani: viviamo in una dimensione provvisoria all'interno di un sistema in evoluzione in cui neppure la religione può pretendere immutabilità per dottrine, simbologie, linguaggi dei quali l'esperienza non può ignorare la pluralità.

Consideriamo alcuni fra i più caratteristici fondamenti di quella che Albini propone come teologia inclusiva: il primo è la relazione. Già Ratzinger nel 1959

ha posto come differenza sostanziale tra il Dio dei filosofi e il Dio della fede cristiana proprio il fatto che quest'ultimo nella Bibbia si rivela nei rapporti che istituisce (p 57).

L'affermazione comporta una cristologia relazionale, un Cristo che non impone dottrine, ma si rivela nella condivisione e nella partecipazione, mentre lo stesso mistero della Trinità riconosce una intensa relazione anche all'interno dell'unicità di Dio. Ne consegue una visione relazionale dell'esistenza, una rete di relazioni fra gli uomini, fra gli uomini e l'ambiente estesa alla rete informatica da vivere nella comprensione, nel rispetto, nella reciprocità, nella cura dell'altro, un complesso di atteggiamenti indotti dalla fede che Albini arriva a chiamare *metafisica della relazione*. Siamo nell'ambito della antropologia teologica, l'antropologia con Dio elaborata da Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, traduzione in prassi sociale e politica del sogno di una fraternità universale. La fratellanza, la gratuità, la compassione sono espressioni alte di una teologia antropologica, un pensiero religioso che impone coerenza alle scelte quotidiane, valide e umanizzanti, che chiede contemplazione e preghiera, anche se non esclude coerenze esemplari e coraggiose al di fuori dei confini delle religioni istituzionali.

Compassione è sentire con l'altro riuscendo a comprendere e a perdonare, l'atteggiamento che Francesco attribuisce in primo luogo a Dio e ha chiamato misericordia e a cui ha dedicato addirittura un anno santo. In qualche modo presente in tutte le religioni, e particolarmente coltivata dal buddismo, la compassione potrebbe diventare un fondamento teologico dell'ecumenismo, una sensibilità comune precedente le intese in ambito teologico.

Si costruisce così una visione dell'uomo – e della donna, naturalmente – che ha perso la presunzione dell'antropocentrismo della creazione, riscoperta come mistero, ma non l'individualità che fa di ciascuno un essere unico e consapevole, ma, alla luce di quanto si è detto, non individualistico, ma appunto relazionale, non alla ricerca dell'interesse personale, ma del bene comune. La ricerca della verità, a cui tutti sono

chiamati e in cui tutti dovrebbero sentirsi impegnati, non è l'approdo a nuove conoscenze o assoluti immutabili, spesso sostenuti anche dalle religioni, ma l'inarrestabile ricerca di quanto è bene per tutti: l'individuo si salva liberandosi da una concezione privatistica dell'etica e dal riferimento a regole eterne. Questo porsi nell'esistenza incrementa il dovere della responsabilità. E cambia anche la visione della sessualità.

Nell'incontro sessuale c'è una possibilità di donazione reciproca che ha la propria peculiarità nell'esperienza del piacere: laddove ci sono attenzione, rispetto e premura per l'altra persona, il piacere diventa una ricerca condivisa di una logica unitiva, di comunione (p 161).

Una vita cristiana e umanamente piena chiede un impegnativo esercizio della responsabilità, a cui Albinì aggiunge l'ospitalità, sacra per i greci e raccomandata dalla Bibbia come doverosa per gli ebrei. Responsabilità è consapevolezza delle scelte fondate sulla ragione e sulla visione, considerate insieme come opzione fondamentale, che impone la valutazione delle conseguenze di ogni gesto individuale e sociale e proprio nel nostro tempo verifichiamo quanta irresponsabilità sia fonte di ingiustizia e di infelicità. Le grandi trasformazioni sociali e ambientali non controllate o affidate solo alla logica e alle esigenze – tutt'altro che razionali – del mercato, ma anche delle inerzie private, del mantenimento di comodi e abitudini risultano devastanti in un mondo in cui ancora dilagano epidemie, si verificano danni ambientali forse irreparabili, circolano come vere notizie del tutto false. Il volume, ricco di molte altre argomentazioni e citazioni potrebbe costituire un manuale sintetico per un ripensare contemporaneo della rivelazione e della prassi cristiana, modello per il percorso sinodale in corso in questi anni dal quale ci si aspetta un coraggioso ripensamento teologico che non potrà prescindere da un vasto ripensamento antropologico, se si vuole davvero che l'impegnativa consultazione vada oltre qualche ritocco nella liturgia e adeguamento istituzionale.

Chiudiamo con l'auspicio che anima tutto il libro, purtroppo non concluso per la morte prematura dell'autore:

Al posto di un'autodifesa apologetica, la Chiesa offre risorse spirituali specifiche con cui le nostre società, proprio qui in Europa, potrebbero resistere alle crisi che le sconvolgono (p 180);

considerata la realtà presente, ci avrei visto meglio un congiuntivo esortativo: *offra*, carico di speranze, anche di dare risposte alla «domanda d'interiorità dei giovani non insensibili, ma che non si accontentano di risposte già date» (p 114).

Ugo Basso

Christian Albinì, *Responsabili dell'umano*, presentazione di Giannino Piana, Cittadella 2020, 190 pagine, 13,90 euro.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Aldo Badini, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Gianni Poli, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

Per ricevere la *newsletter* iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

Come ogni anno in questa stagione ci rivolgiamo agli amici abbonati nella fiducia di un rinnovo e magari di una diffusione. Come ogni anno, facciamo un inventario delle nostre risorse decisi a continuare, convinti che in questi tempi di cieli italiani, europei e mondiali molto scuri occorrono pagine di fiducia. Pagine che, senza ignorare i rischi, tengano accesa la lampada del pensiero e della resistenza impegnati a non tradire. Abbiamo sempre cercato di mantenerci nella ricerca della spiritualità nella chiesa e fuori, una spiritualità che non vince, ma alimenta il respiro con la fraternità, la bellezza, la speranza. Una spiritualità lontana da una ortodossia chiesastica non evangelica come dall'esibizione di simboli fatti bandiere identitarie. Non ci presumiamo migliori, ma cercatori responsabili, e ci auguriamo che si colga anche su queste pagine. Per quest'anno, facendo bene i conti e stringendo al massimo le spese e, come sempre, senza retribuzione per nessuna collaborazione, riusciamo a non aumentare il prezzo dell'abbonamento alla rivista.

ABBONAMENTI AL GALLO 2023

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno estivo	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Senza costi si può consultare il sito www.ilgallo46.it e ricevere la *newsletter* iscrivendosi online o inviando l'indirizzo e-mail a info@ilgallo.it

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.